

Un obiettore «straordinario» - Ernesto Milanese

Giusto alla vigilia del "compleanno" della legge 772, all'unanimità il consiglio comunale ha proclamato Alberto Trevisan cittadino onorario di Padova. Una delibera che ha avuto bisogno di un paio d'anni di "metabolismo" all'interno della maggioranza di centrosinistra. Ma alla fine conta soltanto il risultato: «Sono davvero felice: Alberto se lo meritava perché è una figura straordinaria. E sono orgogliosa che possa rappresentare Padova nel mondo come testimone della cittadinanza attiva, capace di non mettersi in riga ma di non tradire mai i diritti fondamentali» commenta Daniela Ruffini, presidente del consiglio comunale subito dopo l'approvazione. La proposta di mettere fino in fondo in Comune l'esperienza di Trevisan era scaturita da monsignor Giovanni Nervo ("inventore" della Caritas) e dall'avvocato Paolo Berti che ha difeso il pioniere dell'obiezione di coscienza fin dal primo arresto. Così, a 40 anni di distanza, Padova ritorna ad essere «capitale» di una sorta di *civitas* più che alternativa al terzo settore della sussidiarietà che oggi va tanto di moda. Ma soprattutto offre il pretesto di rileggere la storia di Alberto: non ha esitato a disobbedire alla cartolina precetto, pagando con il carcere militare la scelta di non vestire la divisa, non imbracciare le armi, non «servire» la guerra. Con la sua coerente testimonianza, Trevisan ha poi «contaminato» fabbriche e sindacato, scuole e università, municipi e operatori sociali. Un'intera vita senza piegare la testa ai compromessi né alle facili scorciatoie. Il nonviolento fedele a Capitini, don Milani, Langer ha rappresentato un punto di riferimento per gli obiettori alla leva e poi per i volontari del servizio civile attuale. Ho spezzato il mio fucile riassume la storia di una persona straordinaria, speciale, inimitabile. Così, insieme a Trevisan, si soffia più volentieri sulle candeline della legge 772, datata 15 dicembre 1972 e "archiviata" nel 2004 insieme alla leva obbligatoria.

Referendum sul lavoro. I promotori: mancano poche firme, il Colle ci permetta di consegnarle

«Manca ormai pochissimo al raggiungimento dell'obiettivo di firme che ci eravamo dati per consentire ai cittadini di esprimersi sulla riforma dell'articolo 18 del ministro Fornero e sull'articolo 8 della legge finanziaria di Berlusconi sulla contrattazione aziendale. Entro la data fissata depositeremo le firme e quindi chiediamo a tutti i militanti, le organizzazioni promotrici, i semplici cittadini, di farsi parte attiva nelle prossime ore e nei prossimi giorni di un ultimo sforzo per raccogliere ancora decine di migliaia di firme che serviranno anche a far sì che il tema dei diritti dei lavoratori sia al centro della prossima scadenza elettorale». Lo scrive il comitato promotore dei referendum sul lavoro, lanciando un appello anche Giorgio Napolitano. «L'intrecciarsi del deposito delle firme con la fine della legislatura - spiegano i promotori - ci ha spinto a rivolgere un appello al presidente della repubblica affinché, come è assolutamente possibile, senza rinviare le elezioni, sciogla le camere in una data compatibile con la consegna delle firme». Il Comitato «in ogni caso sta approntando tutti gli strumenti giuridici a tutela dei diritti dei firmatari del referendum». E rivolge un ultimo appello «a tutti i mezzi d'informazione, a cominciare dalla Rai, perché rompano il muro di silenzio che ha circondato la raccolta di firme». Nei prossimi giorni si terranno «nuove iniziative contro la censura».

Il beato Monti diventa santo - Giuseppe Aragno

È vero, i tagli del governo tecnico producono infine i danni che ci fanno greci, ma questo è vietato raccontarlo. Non si deve sapere. Siamo al punto che a Napoli da giorni si gela, ma a scuola non c'è riscaldamento. Fai fatica a dirlo perché lo sai, non ci vuole molto ad avviare l'inaccettabile scaricabarile: «E i genitori non protestano? Magari gli insegnanti sono contenti!» E tu prova a dire che quelli gelano con gli alunni. «È il sindaco-Masaniello, sono i soliti napoletani!» Il governo no. Il governo non c'entra. Ciò che più colpisce è che la brutta faccenda passa sotto silenzio. La stampa, sempre pronta a lottare contro i bavagli, s'è zittita da sola, fa da "filtro" e il santino di Monti, costruito apposta per abbagliarci, continua a brillare. C'è un dire e non dire che fa paura. Si ammette e si sopporta, perché, divisi in due squadre per vent'anni, tutto ciò che ci resta è tornare a tifare. E si sa, al tifoso non importa nulla di come hai giocato. Conta che vinci. Il meccanismo è semplice e collaudato. È vero, si dice, in tredici mesi la disoccupazione è cresciuta e ai giovani s'è negata la speranza. Prima, però... E si tace. Altro non serve e ci si capisce. Prima, "quando c'era lui, all'estero ci prendevano in giro! Come se oggi ci portassero ad esempio. È verissimo, in pensione si va ormai dopo morti e chi sopravvive alla Fornero farà i conti con la fame. È stata una manna dal cielo per gli assicuratori. Sì, però prima... E per quel prima che avremmo voluto, ora accettiamo il poi che ipoteca il futuro quanto e più del passato. D'accordo, sì, con gli esodati l'errore è stato veramente tragico e sarebbe stupido negarlo, qualcuno s'è ammazzato... È vero, sì, lavoro non ce n'è e di tutto si sentiva il bisogno, tranne che d'un legge per licenziare... Certo che è vero, s'erano promesse due regole fisse, il rigore e l'equità, poi, strada facendo, il rigore è diventato macelleria sociale, l'equità è sparita, i ricchi hanno scialato e i poveri hanno pagato. Sì, però prima... Non c'è dubbio, è così: la violenza delle forze dell'ordine ha toccato punte cilene e in piazza non c'è stato un giorno senza manganellate, lacrimogeni e onesti cittadini trattati come malfattori. Ed è vero, sì, in tredici mesi la scuola è stata rasa al suolo e nessuno ha trovato la cosa contraria ai principi della Costituzione. Le scuole dei preti hanno fatto fortuna e quelle statali sono ridotte in miseria. Per un mistero glorioso, Gelmini, travestita da professore universitario, s'è fatta una e trina e ha potuto governare la scuola passando per Profumo, Rossi Doria e la dott.ssa Ugolini. Il Paese, confuso, ha taciuto e non s'è scosso nemmeno quando Napolitano, sorpreso a telefono con un inquisito, ha denunciato i giudici per lesa maestà. Abbiamo ministri indagati per frode fiscale e sottosegretari rinviati a giudizio per truffa, ma ci siamo detti che però prima... In quanto ai giornali e alle televisioni, c'è mancato solo che il Papa rivendicasse il suo diritto a nominare i santi. Tutto il governo Monti, persino un sospetto ateo come Polillo, è stato levato alla gloria degli altari. È vero, sì, per tredici mesi non s'è parlato di Berlusconi e dei suoi processi, non s'è avuta notizia di escort, scandali e malgoverno. Era un pilastro del paradiso e bisognava tacere. Ci siamo raccontati di un male necessario per una colpa da espiare: con mille

euro al mese, vivevamo sopra le righe e lo sapevamo. Napolitano, Bersani, Casini e Fini sono serviti: non s'è votato quando Berlusconi era davvero finito e si sarebbe potuto ripulire il Paese e questo è il risultato. Si è mentito e si continua a mentire: Berlusconi era d'un tratto diventato uno statista, tutto prudenza, saggezza e senso di responsabilità e i tecnici, che hanno saputo solo scodinzolare ai mercati, son diventati d'un tratto comunisti, pronti a far pagare la crisi a chi l'ha prodotta: un ceffone mai visto è pronto per gli evasori, si farà guerra a mafia e corruzione e via di corsa con la patrimoniale. I fatti, però, parlano chiaro: uniti e concordi, Berlusconi e Monti hanno consentito le spese più inutili e vergognose, ci hanno addossato i miliardi per lo sporco affare Tav, per gli F-35 e per le banche degli usurai. Per tredici mesi è stato il trionfo del buongoverno. Ora che il Paese affonda e il dubbio si fa strada nelle menti ottenebrate, ora che un accenno di polo delle sinistre si va costituendo, ecco il colpo di teatro: c'è il diavolo che torna. E fa paura. Come un gregge impaurito dal lupo che minaccia, ci gettiamo imploranti davanti all'altare dei nuovi santi. Va bene tutto e ci facciamo a pezzi governi di brava gente e di incorrotti professori. Sulla stampa torna il bacchanale: Ruby è sparita ma ricompare, i fari si accendono sui tribunali, non c'è scandalo su cui non si torni. Avremo tre mesi di fuoco incrociato: da un lato l'inferno, che però sosteneva il paradiso, dall'altro l'incontaminata purezza tecnica affiancata da tutto il nuovo della politica: Casini, Bersani, Vendola e Napolitano. Accadrà di tutto e sembreremo persino liberi: voteremo. Poi ci risveglieremo. La prima immagine che vedremo sarà di una chiarezza olimpica: Monti, beato e santo, nella gloria degli angeli Fornero, Profumo, Catricalà e Polillo e un governo di larghe intese. Forse allora qualcuno si ricorderà che San Polillo, quando era solo beato di mestiere, faceva il consulente economico del gruppo parlamentare del Popolo della Libertà...

Governo tecnico. Se il pil non cresce: debito record da 2.014 miliardi

Il record è negativo, oltre che storico, e che avvenga in epoca di governo tecnico lo aggrava. Il debito pubblico italiano ha sfondato per la prima volta quota 2.000 miliardi e a ottobre è arrivato a 2.014 miliardi, dopo i 1.995 miliardi di settembre. In valore assoluto, non era mai successo. E vuol dire che nemmeno Mario Monti è riuscito a invertire la storica tendenza italiana. Anche perché il problema è esattamente quello che il governo tecnico non ha saputo risolvere: se il Pil non cresce, non si va da nessuna parte. I numeri sono scritti nero su bianco sul supplemento «Finanza pubblica» al bollettino statistico della Banca d'Italia secondo cui, inoltre, il debito pubblico italiano è aumentato da inizio anno di 71,238 miliardi (+3,7%). Un fardello pesante sulla testa di ognuno di noi. Perché diviso per tutti gli italiani, è come dire che il debito pubblico pesa per circa 33.081 euro a testa, neonati compresi guardando alle stime Istat, secondo cui i residenti in Italia a gennaio scorso erano 60,9 milioni. Oppure lo si può dividere per ogni famiglia italiana e suona forse ancora peggio (i neonati, benché innocenti, ci vanno di mezzo lo stesso): letto così, si arriva a un debito pro-famiglia di 82.192 euro in media, considerando il numero medio di componenti di 2,4 persone e guardando sempre all'ultimo censimento Istat. Quest'ultimo calcolo è stato fatto da Codacons, per il quale «la cosa più grave è che da quando è diventato operativo il governo Monti, ossia dal dicembre 2011, il debito è passato da 1.906.737 a 2.014.693 milioni di euro, ossia è aumentato di 107.956 milioni di euro in appena 10 mesi, pari ad una media di 4.404 euro a famiglia». Morale, tristissima (per noi): non si può dire che «le stangate - annota l'associazione dei consumatori - che si sono succedute a partire dal dicembre 2011 con il dl Salva Italia abbiano modificato la curva del debito. Come dimostrato dal fatto che rispetto a settembre 2012 il debito è aumentato, in un solo mese, di 19.550 milioni di euro, pari a 797 euro a famiglia (sempre da 2,4 componenti)». In attesa che in novembre e soprattutto in dicembre le cose vadano meglio - per Monti, non per noi - grazie alle maggiori entrate fiscali da tasse proprie dell'undicesimo mese dell'anno e da Imu del dodicesimo, nel rapporto di Bankitalia si rileva che a essere sempre più indebitate sono le amministrazioni centrali, mentre cala il passivo degli enti locali. Il debito non consolidato delle amministrazioni centrali raggiunge a ottobre i 1.907,242 miliardi dai 1.887,071 miliardi di settembre. Quello delle amministrazioni locali scende a 134,205 miliardi (da 134,551 miliardi). In particolare, quello delle Regioni e Province autonome cala a 40.523 milioni (da 40.680 milioni), quello dei Comuni a 50.051 milioni (da 50.251 milioni), mentre quello delle Province sale a 9.115 milioni (da 9.095 milioni, eppure c'è la guerra a non eliminarle). Sott'acqua, infine, il sistema della sanità pubblica. Ha debiti pari a circa 40 miliardi di euro verso i fornitori.

Colle gelido col Professore: niente drammi né strappi - Micaela Bonghi

Nessuna ambizione personale, per carità. Il presidente del consiglio ricorre a Francesco d'Assisi - intervistato dall'omonima rivista in occasione del prossimo concerto di Natale - per dire che il messaggio del santo è un monito sempre valido, «non servirsi degli altri, ma servire gli altri, non anteporre l'interesse di parte al bene comune, pensare e agire non per il proprio vantaggio ma per il futuro della comunità». Più che un messaggio natalizio, sembra una risposta a chi, come Massimo D'Alema, non gradisce il protagonismo di Mario Monti in vista delle elezioni: «Sarebbe illogico e in qualche modo moralmente discutibile che il Professore scenda in campo contro la principale forza politica che lo ha voluto e lo ha sostenuto», è il frontale che il presidente del Copasir lancia dalle colonne del Corriere della sera. Direttamente a lui, Monti aveva risposto: «I consigli, soprattutto quando vengono da persone autorevoli e che stimo molto e alle quali ho chiesto consigli più volte in passato, li prendo sempre in considerazione». Ma aggiunge: «Non ho ancora letto i giornali». Prendere in considerazione del resto non significa necessariamente seguire fino in fondo quei consigli. Il presidente del consiglio lo disse anche a Fabio Fazio, la sera del primo turno delle primarie Pd: l'altolà di Giorgio Napolitano rispetto a una sua candidatura? L'opinione del capo dello stato sarebbe stata appunto tenuta in considerazione, sottolineò allora il professore, ma ogni decisione «sarà solamente mia». E quella sottolineatura vale ancora oggi che Pierluigi Bersani con più delicatezza e D'Alema a muso duro gli chiedono di non candidarsi e di tenere fede al suo ruolo super partes. Il no grazie che Monti avrebbe opposto nei giorni scorsi al segretario Pd, che insisteva perché il premier accettasse l'investitura per il Quirinale, ha contribuito a innervosire i democratici. Che gettano insistentemente ponti verso il centro, ma farebbero volentieri a meno di ripetere l'esperienza delle larghe intese. Perché in realtà, quando mette in guardia dagli interessi di parte, è a questo che il Professore

pensa: a convogliare l'elettorato di centrodestra intorno alla sua figura per poi, con la benedizione dell'Europa, riproporre una santa alleanza. Ambizioni che però devono tenere conto dei sondaggi che Monti compulsa senza sosta, ma che ancora non lo confortano: ieri la Swg dava una lista da lui capitanata al 15%. Il gradimento nei confronti del premier è in calo e i dati sul debito pubblico non dovrebbero aiutarlo. È per questo che il presidente del consiglio ancora non si concede, e ieri minimizzava gli endorsement internazionali (e non solo: tra i fan non disinteressati ieri si è schierato pure Sergio Marchionne) che si è andato personalmente a procurare, sostenendo che in fondo anche in Italia, ad esempio quando ci sono le elezioni americane, ognuno dice la sua. Ma la cautela è dovuta anche ad altro. Le ultime performance del Professore, e in particolare quella al vertice del Ppe, hanno colpito negativamente anche il Colle. Il presidente della repubblica, già indispettito dall'annuncio di dimissioni di Monti, ha rinviato al discorso che farà lunedì in occasione degli auguri alle alte cariche dello stato una sua valutazione sulla crisi di governo. Già ieri, però, incontrando gli ambasciatori in Italia, ha invitato alla calma: «Non ci si lasci allarmare dalle tensioni che hanno investito il governo Monti provocandone le dimissioni. Questo difficile passaggio sarà superato». Il capo dello stato ha insistito sulla necessità di «non mettere a rischio i progressi dell'Italia attraverso sforzi intensi e sacrifici dolorosi» (anche se a guardare la montagna del debito pubblico i «progressi» per ora non si vedono). Ma il messaggio lanciato da Napolitano, che ha voluto citare più volte il presidente della Bce Mario Draghi, è che dopo Monti non sarà il diluvio: «Dal confronto elettorale uscirà quel rinnovato impegno che Draghi evocava», perché, è il monito ma anche la rassicurazione nei confronti dell'Europa e dei mercati, «non se ne discosterà l'Italia, non potranno discostarsene il parlamento e il governo che scaturiranno dalla ormai imminente, normale prova democratica delle elezioni generali». Elezioni che la Chiesa segue da vicino: il cardinale Camillo Ruini ha incontrato Angelino Alfano, come conferma lui stesso, e forse in attesa che si sciolgano i roveli dei montiani del Pdl frena sull'endorsement del capo dei vescovi Angelo Bagnasco nei confronti di Monti: «L'endorsement più che di Bagnasco è stato dei giornali».

Primarie da non perdere – Luca Fazio

MILANO - Oddio, la neve. Lo staff del Pd sta alzando gli occhi al cielo. Perché il precipitare degli eventi, atmosferici, potrebbe anche ribaltare l'esito non scontato delle primarie lombarde (si vota oggi dalle 8 alle 20, info www.pattocivicolombardia.it). Segno che il candidato di riferimento della curiosa alleanza centrista che sfiderà il centrodestra (una parte del Pd, i cosiddetti poteri forti, Sel e il sindaco di Milano Giuliano Pisapia) - Umberto Ambrosoli - forse non è poi così forte come l'avevano dipinto. Se continua a nevicare, gli elettori della provincia a nord di Milano potrebbero anche disertare le urne, ed è lì, lontano dalla città, che sono più numerosi i sostenitori dell'avvocato figlio di Giorgio Ambrosoli. «Speriamo che piovga, così si liberano un po' le strade» - ammettono i responsabili dell'organizzazione del Pd. Ma non è questo l'unico segnale di un certo nervosismo tra le fila di chi adesso teme un buon risultato di Alessandra Kustermann e Andrea Di Stefano. Ci sono le voci di corridoio, le dichiarazioni che non si possono scrivere - «per favore, non farmelo dire...» - e gli endorsement all'ultimo minuto. Naturalmente, il tutto, nelle dichiarazioni ufficiali, viene condito con un bel po' di melassa sulla «buona politica», tipo «l'importante è la partecipazione e fare un buon lavoro di squadra», etc etc... ma la verità è che la partita in Lombardia è troppo importante, anche a livello nazionale. Questa regione, se fossimo negli Stati Uniti, verrebbe definita swing state, cioè decisiva anche per comprendere chi governerà l'Italia - e quali alleanze blindate potrebbero risultare vincenti, oppure disastrose. Dicono che ieri, in giunta, il sindaco Giuliano Pisapia, il sostenitore più «pesante» di Umberto Ambrosoli, non abbia gradito la dichiarazione di voto del suo assessore Stefano Boeri, che si era schierato apertamente con Andrea Di Stefano. Sembra che siano volate parole grosse, e non è un caso se mai come in queste primarie i politici siano rimasti con la bocca ben chiusa, «sono tre ottime persone, etc...» e poco altro. Si è esposto Pierluigi Bersani, per Ambrosoli, mentre Nichi Vendola ha sorvolato, come se bastasse l'indicazione di Pisapia. Anche se Sel, durante la breve campagna elettorale, o è rimasta in campana (la dirigenza è piuttosto imbarazzata e ha lasciato libertà di coscienza) o ha espresso una certa insofferenza per la decisione di schierarsi con Ambrosoli (i militanti e una parte di politici «ribelli»). Pure il cantautore milanese Roberto Vecchioni, il prototipo del militante della cosiddetta società civile progressista, ieri si è sbilanciato per dare man forte al vincitore designato: «Ci lega un rapporto di antica data e ho sempre sostenuto che Ambrosoli dicesse cose sensate e che fosse una persona limpida e cristallina anche se, per certi aspetti, politicamente diversa da me». Infatti, ciò che molti si chiedono, è perché mai questa volta gli elettori orientati a sinistra non dovrebbero premiare il candidato più di sinistra, cioè Di Stefano, oppure la candidata Kustermann, la battaglia ginecologa che rivendica con orgoglio sia la sua appartenenza al Pd che il suo essere profondamente laica di sinistra. Per dirne una, cosa pensano i tre delle parole pronunciate ieri dal Papa contro le coppie omosessuali? «Pur nel rispetto del Papa, penso che le istituzioni siano un'altra cosa, devono garantire la laicità dello stato e garantire parità di diritti a tutti a prescindere dal loro orientamento sessuale» (Di Stefano), «Sono favorevole ai matrimoni gay» (Kustermann) e «Le mie posizioni sono note, le iniziative del Comune di Milano sono un modello anche per la Regione (Ambrosoli, riferendosi al registro delle unioni civili). Lo strappo alla linea più evidente però è arrivato ieri, a poche ore dall'apertura delle urne. Poche righe postate su facebook da Paolo Limonta, uomo di fiducia e braccio sinistro di Pisapia, il volto felice della primavera arancione che due primavere fa aveva infiammato Milano. Lui sta con Di Stefano, naturalmente «non contro» gli altri due candidati che considera ottime persone. «Lo faccio - precisa Limonta - perché Andrea rappresenta il cuore e la passione di molte donne e molti uomini che hanno iniziato un difficile e positivo cammino a luglio del 2010 avviando il percorso delle primarie a Milano che ha aperto un orizzonte per molti impensabile». Ma l'orizzonte, per tutto il centrosinistra, è anche pieno di incognite. L'altro giorno il M5S ha scelto il suo candidato alla presidenza del Palazzo della Regione: è una donna, ha 40 anni, si chiama Silvana Carcano, è molto battaglia sui temi dell'ecologia.

Al Pirellone Pdl e Lega si pagavano anche il caffè con i soldi pubblici – M.Manti

MILANO - Su una cosa Roberto Formigoni ha ragione: «In regione Lombardia non c'è nessun Batman». E' vero. L'ultimo scandalo che scuote il Pirellone riguarda l'utilizzo disinvolto dei rimborsi ai gruppi consiliari per ora solo di Lega e Pdl, ma in futuro anche di Udc, Pd, Idv e Sel. Quello che è emerso dalle carte raccolte nei mesi scorsi dalla guardia di finanza non ha niente a che vedere con l'enormità del caso Fiorito, che nel Lazio ha portato alle dimissioni di Renata Polverini. Il paragone non regge né nelle dimensioni dei soldi trafugati - niente giri di denaro in conti esteri - né nelle forme grottesche - niente feste vestiti da antichi romani con le maschere da maiali. Qui Formigoni è già caduto per ben altri motivi: decine di consiglieri indagati, mezzo ufficio di presidenza accusato di corruzione e un assessore che comprava i voti dalla 'ndrangheta. Se questo è il contesto certo non stupisce che i consiglieri usassero i soldi pubblici dei rimborsi per levarsi qualche sfizio: dalle sigarette alle cene. E allora spulciare la lista della spesa di una quarantina di consiglieri di maggioranza tra il 2008 e il 2010 serve solo a far arrabbiare ancora di più i cittadini in tempi di crisi. A fare più scalpore, neanche a dirlo, sono i rimborsi chiesti e ottenuti da Nicole Minetti e Renzo Bossi. La Minetti fra l'altro ha speso 800 euro per una cena per sei persone, si è fatta pagare vari cocktail al lussuoso hotel Principe di Savoia, un iPad da 700 euro, e 19 euro per il libro «Mignottocrazia». Il Trota invece spendeva i soldi pubblici per i videogiochi e per bere Red Bull. Ma gli scontrini vagliati da finanziari e magistrati riguardano un po' di tutto. C'è il leghista che si comprava le pallottole per il fucile da caccia e il consigliere abbonato al cappuccino con brioche che ha speso 15 mila euro in pasticceria, e chi faceva passare per spese di rappresentanza pizze d'asporto e il menù per bambini di McDonald's. E ancora lecca-lecca, gratta e vinci, persino fuochi d'artificio. Chi non ha usato la carta aziendale per pagarsi qualche spesuccia personale scagli la prima pezza giustificativa. Ma ciò che distingue i consiglieri regionali dai cittadini «normali» è l'ammontare complessivo delle spese: circa 2 milioni di euro. E soprattutto è insopportabile che persone che prendono 10 mila euro al mese abbiano anche la faccia tosta da conservare lo scontrino del caffè per farselo pagare con i soldi pubblici. Si tratta di una miseria umana mista a una condizione di privilegio diffuso e ingiustificabile che grida vendetta al di là di qualsiasi inchiesta della magistratura o di ipotesi di reato. Perché il dramma è che tutto questo potrebbe anche essere legale. I magistrati coordinati da Alfredo Robledo hanno indagato 40 consiglieri e hanno spiccato un mandato a comparire per 22 di loro, ovvero per quelli che avrebbero speso più di 100 mila euro. Le reazioni dei politici sono sprezzanti. Formigoni ribadisce la regolarità delle spese, Matteo Salvini, segretario lombardo della Lega, si limita a dire che con Maroni governatore verrà controllato ogni euro, come se la Lega non fosse al governo della Lombardia da molti anni. Stefano Galli, capogruppo leghista al Pirellone commenta così: «Sono in regola, questa è un'inchiesta ad orologeria della magistratura proprio prima delle elezioni e io me ne sbatto i coglioni». Per par condicio ieri la finanza ha ritirato anche i libri contabili dei gruppi di opposizione. Pd, Sel, Udc e Idv assicurano di aver rispettato la legge ma non è difficile prevedere che qualche scontrino di troppo spunterà anche nel centrosinistra. L'unica speranza è che al Pirellone dopo 17 anni di formigonismo si cambi veramente aria. Oggi si vota per le primarie lombarde del centrosinistra. «E' l'ennesima prova della quale non sentivamo assolutamente il bisogno della mancanza di valori che purtroppo si registra all'interno delle istituzioni», commenta Alessandra Kustermann. «E' desolante - ha detto Andrea Di Stefano - perfino i pallettoni per la caccia, vuol dire che comprerò mangime per uccellini a mie spese per salvarli dai cacciatori leghisti. E' evidente che siamo ai minimi termini, un totale senso di impunità. E' diventata una gara a chi è più furbo. Proporrò che persone anche solo indagate per reati contro la pubblica amministrazione non possano candidarsi».

Il furore della depressione - Alessandro Portelli

Non mi viene in mente nessuna delle ricorrenti stragi americane che sia stata perpetrata da una donna. Al di là della modalità e degli strumenti, dunque, la dimensione di genere ci aiuta a collocare questa tragedia in un quadro un po' meno esclusivamente americano: in fondo, anche in Italia è in corso da un pezzo una strage ininterrotta, solo che invece di un omicidio di massa tutto in una volta con armi convenzionali si tratta di uomini che uccidono le loro vittime una alla volta, usando una varietà di armi, domestiche e non. Uomini che non sopportano di non dominare più le donne, uomini che non sopportano di non riuscire a orientarsi e trovare un senso di sé, che non sopportano di vedersi sfuggire di mano i ruoli e le prerogative patriarcali su cui hanno investito la propria presenza nel mondo. Da noi, è la sfera privata che ti va in pezzi, e uccidi chi ti è vicino; negli Stati Uniti è la sensazione che sia il mondo intero che ti assedia, e allora forse è anche per questo che la violenza si scatena in spazi pubblici come vendetta sul mondo, e colpisce vittime sconosciute e senza nome nelle strade, nelle scuole o nelle università, che sono quasi l'unica istituzione residua di socialità, quindi il più immediato segno di presenza della sfera pubblica. Nell'ultima campagna elettorale si diceva che un candidato che avesse propugnato un qualche limite alla vendita e accessibilità indiscriminata delle armi avrebbe firmato il proprio suicidio politico. Ho amici in territori marginali e in sacche di povertà americane che vedono nel possesso delle armi l'unico segno di essere cittadini, il solo diritto di cittadinanza che sentono di esercitare - in un luogo e un tempo in cui salute, casa, lavoro non sono neanche pensati come diritti, e gli altri diritti democratici, dal diritto di parola al diritto di voto, sembrano spesso puramente virtuali o relativamente insignificanti; dove la politica non ti conosce, i media ti ignorano, e il sacrosanto diritto di proprietà è esploso con la crisi dei mutui che ti cacciano di casa, con la polarizzazione del reddito fra ricchissimi e classe media impoverita, con la intrinseca precarietà del posto di lavoro. «A chi possiamo sparare?» chiede un contadino sfrattato dalla terra, in Furore di Steinbeck, il romanzo dell'altra Depressione: come fai a sparare a una banca? Oggi il nemico è ancora più senza volto, ancora più inafferrabile, il nemico è il mondo intero, e se il cinismo mercantile dell'industria e la follia ideologica della destra ti mettono a disposizione armi letali tu non hai che da allungare le mani e sparare all'impazzata, contro bersagli che non sono nessuno perché rappresentano tutti.

La strage peggiore di una lunga serie – Luca Celada

La notizia si è diffusa nella mattinata di un venerdì che doveva essere come ogni altro: sparatoria in una scuola di Newtown, Connecticut, zona di tranquilli sobborghi nella periferia della tristate area, la zona metropolitana allargata

attorno a New York. Poco dopo la notizia secca sono stati confermati i peggiori timori: una strage - la peggiore nella triste e lunga storia di «sparatorie scolastiche» in America. In una prima breve conferenza stampa un portavoce della polizia si è limitato a rilasciare alcuni dati, alle 9:30 locali le forze dell'ordine hanno ricevuto una chiamata dall'interno della scuola (sembra del vicepresidente che ferito alla gamba chiamava da sotto alla scrivania dove si era rifugiato). Giunti sul luogo hanno constatato che era avvenuta una sparatoria che aveva provocato «numerose vittime» fra studenti e insegnanti compreso anche l'assassino, apparentemente morto suicida. Nella confusione sono poi trapelati i primi dati non ancora confermati. Un uomo, Ryan (o Adam per il New York post) Lanza di 20 anni, si sarebbe introdotto nella scuola di Sandy Hook dove c'erano circa 700 alunni dall'asilo al quarto anno. Vestito di nero, con un giubbotto antiproiettile avrebbe poi seguito il tragico copione già visto a Columbine e al politecnico di Virginia Tech, muovendosi fra i locali della scuola facendo fuoco con armi automatiche, la folle, insostenibile variante in questo caso: davanti ai proiettili dell'omicida, 100 colpi da almeno due armi, c'erano i piccoli corpi degli alunni di 5 o al massimo 10 anni. Sono rimbalzate le cifre: 10 bambini poi 18, poi 20, circa 30 i morti in totale e un numero imprecisato di feriti. Sono trapelati anche i primi racconti dei testimoni fra cui alcuni bambini. «Abbiamo visto un sacco di gente» ha detto ai giornalisti una alunna, Alexis Wasik, «poi sono entrati in classe i poliziotti e poi erano sul tetto. Stavano cercando il tipo». Altri hanno raccontato dell'evacuazione nel panico, di corsa verso una vicina caserma dei pompieri dove poco dopo sono stati diretti i genitori alla frenetica ricerca dei propri figli. Per «una ventina» di loro lo strazio all'annuncio che non c'era più nulla da fare, che per loro il peggiore incubo di ogni genitore si era avverato. Altre notizie trapelate riguardano l'arresto di un secondo uomo con indumenti «neri e militari» trovato dalla polizia nei boschi in vicinanza della scuola e fermato per accertamenti anche se non esistono al momento altri dati certi un suo possibile ruolo nella sparatoria. Ancora da accertare anche come Lanza abbia potuto introdursi nell'istituto che apparentemente implementava strette misure di sicurezza per cui le porte erano tutte chiuse a chiave e l'accesso era monitorato via videocitofono, dati che puntano a una persona nota. Forse era il padre di un alunno, si è ricostruito in un primo momento. Ma a restare uccisa, riportano i maggiori network, sarebbe anche la madre dell'assassino che lavorava come insegnante nell'istituto. Mentre anche il padre sarebbe stato ammazzato, nella casa di Lanza, e anche uno dei suoi fratelli. E così un'altra comunità è sprofondata in un incubo inconcepibile ma familiare, pochi mesi dopo la «strage di Batman» in un cinema di Aurora, Colorado e nella stessa settimana di una tentata strage in un centro commerciale in Oregon. La tragedia di Newtown è destinata a riportare in primo piano il dibattito annoso quanto sterile su un maggiore controllo delle armi da fuoco in circolazione nella popolazione americana, quantomeno in congiunzione con individui affetti da squilibri psichici. Come se fosse possibile infine, l'episodio è reso ancora peggiore, ancora più inimmaginabile dalla notizia che l'ha preceduto di poche ore di 22 bambini accoltellati in una scuola elementare nella provincia di Henan in Cina, che rende la follia infanticida di ieri una assurda sindrome globale.

«Ora, controllo delle armi»

«Prego che non sia vero», ha scritto nel primo tweet, ma quando le notizie dal Connecticut non hanno lasciato più dubbi, il regista Usa Michael Moore è tornato a commentare scrivendo sempre sul social media da 140 caratteri. «Siamo soltanto a pochi minuti dalle solite affermazioni dei politici per cui 'Questo non è il momento di parlare del controllo delle armi'. Davvero? Quando è questo momento?, Il modo per onorare questi bambini morti è chiedere il controllo delle armi, assistenza mentale gratuita e la fine della violenza come politica pubblica» scrive in rete l'autore, tra le altre cose, di «Bowling for Columbine», film premio Oscar sulla strage nella scuola del Colorado del 1999 (15 vittime) e sulla circolazione spregiudicata e l'utilizzo sfrenato delle armi negli States. In una dichiarazione a caldo dalla Casa Bianca, un Barack Obama visibilmente commosso si asciuga le lacrime mentre confessa di aver «sopportato troppe di queste tragedie». Il presidente ha ordinato bandiere a mezz'asta ma sul controllo delle armi si è limitato a un vorrei ma non posso: «Dobbiamo prendere misure significative per fermare questi incidenti, senza tener conto della politica». La sua Amministrazione resta impegnata, aveva detto poco prima il portavoce Carney, a rinnovare il bando sulle armi d'assalto.

«Sì» o «No», l'Egitto litiga sul suo futuro - Giuseppe Acconcia

ALESSANDRIA D'EGITTO - Alessandria è spaccata in due. A occidente ci sono i quartieri operai di West el-Aghani, el Amereia con le nuove industrie disseminate fino a Marsa Matruh. Al centro si concentrano i ricchi palazzi nei rioni di Kafr Abdu e Rushdy. Ma più il mare è lontano, più i vicoli non asfaltati e i palazzi di mattoni nati senza criterio spuntano ovunque. Il lungomare con la torre di Qait Bey e la biblioteca alessandrina sembrano lontanissimi dagli slum di Nadi Sid e Mopgzar Ali. Siamo arrivati in città a bordo di un microbus tra gente che leggeva la nuova Costituzione per il voto di oggi, mentre ai lati scorrevano le industrie chimiche e di fertilizzanti, le fabbriche di cotone e poliesteri, le raffinerie di petrolio. Come ogni venerdì i manifestanti delle opposizioni si sono incontrati intorno alla moschea di Kait Ibrahim nel centro della città. Ma stavolta qualcosa è andato storto, non era in gioco soltanto la nuova Costituzione ma il futuro di questa città. Quando lo sheykh al Mahallawi ha pronunciato queste parole: «È vostro dovere votare "sì" domani nei seggi», i giovani sembravano non credere alle loro orecchie. Nel momento in cui, dagli altoparlanti collocati nel «giardino immortale» dove migliaia di manifestanti si sono accampati in varie occasioni sin dal 25 gennaio 2011, i rivoluzionari hanno sentito l'incitamento ripetuto due, tre volte, hanno iniziato a lanciare pietre verso l'ingresso della moschea. I fedeli in preghiera hanno allora trascinato alcuni dei giovani all'interno dell'antico edificio. E a quel punto il portone principale della moschea Kait Ibrahim si è chiuso. Lo sheykh è rimasto intrappolato all'interno mentre proseguivano i tafferugli tra i sostenitori e gli oppositori. Tre macchine sono andate in fiamme in seguito al lancio di molotov, mentre un veicolo di salafiti ha raggiunto dopo pochi minuti il luogo degli scontri. I feriti sono oltre dieci, di cui uno è in gravi condizioni. Ma i tafferugli sono andati avanti fino alle porte dell'Università prima che tornasse la calma. **Troppa democrazia vuol dire caos.** Ieri mattina abbiamo partecipato alla preghiera del venerdì nella moschea salafita del quartiere orientale di Alessandria Saba Basha, nel rione Flemming. Qui le contraddizioni sono tali per cui,

se le associazioni salafite e il partito el-Nour hanno ottenuto un risultato sensazionale alle elezioni parlamentari della fine del 2011 con un controllo capillare del territorio, il nasserista Hamdin Sabbahi ha vinto al primo turno delle presidenziali. Le preghiere dei salafiti si tengono tra i palazzi sulle stuoie. Le zawaia sono minuscole moschee dove i movimenti salafiti si sono riuniti per decenni, nonostante subissero persecuzioni e censure da parte del regime dell'ex presidente Hosni Mubarak. Ma ora che i salafiti fanno politica alla luce del sole, si vedono striscioni dovunque che spiegano perché votare "sì": «Giustizia e salario minimo», «Solo quattro anni al potere (durata del mandato del presidente, ndr)». «La legge di dio non è la libertà, l'eccesso di democrazia è il caos», spiegava lo sheykh mentre decine di fedeli ascoltavano seduti sulle stuoie. Piccoli mercati organizzati dal partito el-Nour distribuivano vestiti e alimentari a prezzi bassissimi. «Ma lo facciamo tutto l'anno», ci ha spiegato Mohammed Hani, responsabile del partito. Più avanti, tra i vicoli del quartiere Dahreia, i Fratelli musulmani distribuivano latte, carne e olio nelle case delle famiglie più povere. «Voglio la stabilità per il mio paese, se votiamo "sì" avremo di nuovo un parlamento, abbiamo bisogno della Costituzione», ne era certo Mohammed Gaber, contabile che ha appena finito la sua preghiera. Nelle vetrine dei negozi si vedevano poster che incitavano a votare: «Nam al-doustour», sì alla Costituzione. «La nuova Costituzione garantisce le libertà religiose, i diritti di cristiani ed ebrei», ci ha assicurato Abdallah, giovane britannico convertito con una lunga barba rossa e in tunica. Ma quando gli abbiamo chiesto dell'articolo 218 che accresce il ruolo della sharia nella giustizia ordinaria, si è infervorato: «C'erano anche i copti quando questo articolo è stato approvato nell'Assemblea costituente. Dobbiamo ammettere le scuole di interpretazione sunnita per evitare l'invasione sciita che è in corso», ha continuato senza freni. Nei pressi della moschea, abbiamo incontrato Nader Bakar, parlamentare salafita e attivista per il "sì". «Finalmente c'è equilibrio tra capitalismo e socialismo. Non solo la nuova Costituzione limita i poteri del presidente e dà nuove funzioni al governo», ci ha assicurato Nader. «Gli articoli sulla sharia finalmente ampliano l'applicazione della legge islamica. Nella Costituzione del 1971 solo una parte marginale dei principi del Corano veniva applicata nella legge ordinaria», è stata la risposta del politico. Molti salafiti estremisti non andranno alle urne perché temono che «la nuova Costituzione non sia abbastanza islamica». **L'altra parte della città.** Ma l'altra parte di Alessandria è pronta a votare "no" alla nuova Costituzione. Abbiamo partecipato alla riunione di coordinamento del Fronte di salvezza nazionale in attesa del voto di sabato. I cartelloni del "no" sono affiancati dal colore di una treccia che unisce i tre movimenti contrari alla Costituzione. Tarek Moktar ha organizzato lo sciopero dei medici che è ancora in corso ad Alessandria. «Chiediamo che venga assegnato un budget per il sistema sanitario, di stabilire che la salute è un diritto di tutti e l'aumento dei salari del personale ospedaliero. Sta scioperando oltre il 90% del personale medico perché la Costituzione non va in questa direzione. Anzi dal giorno in cui i Fratelli musulmani hanno preso il controllo del sindacato, impediscono le nostre proteste», ha denunciato Tarek. Tra una pausa dei lavori e la distribuzione di volantini, Susan Nada, segretario del partito socialista dei lavoratori, ha raccontato che «giovedì scorso esponenti dei Fratelli musulmani hanno aggredito il parlamentare Abu Azz Hariri, mentre la sicurezza centrale lanciava lacrimogeni contro gli attivisti che tentavano di avvicinarsi alla sede del movimento dei Fratelli musulmani». E sulla Costituzione Nada non ha dubbi: «L'Assemblea costituente è illegittima, non c'erano rappresentanti di donne, contadini, studenti e lavoratori. Vogliono privatizzare completamente il sistema sanitario e inibire il movimento sindacale. Se la Costituzione del 1971 stabiliva nel 6% i profitti da distribuire ai lavoratori ora non c'è nessun riferimento preciso. Non è questo il risultato della nostra rivoluzione», ha concluso Nada. Sui limiti della Costituzione, Amr Said, del partito el-Doustour del premio Nobel Mohammed el-Baradei ha aggiunto: «Vorrei che venisse eletta una nuova Assemblea costituente. La cosa che più mi preoccupa è il grande potere del presidente. Se vincono i "sì" sarà lui a nominare tutte le istituzioni che dovrebbero supervisionare il suo operato», ha aggiunto Amr. Lo scontro sulla Costituzione si fa sempre più acceso tra le facoltà di Legge e Ingegneria dell'Università di Alessandria. Il leader dell'unione studentesca islamista, Ahmed Omar, ha fatto tappezzare l'ateneo di manifesti bianchi in cui si legge perentoriamente: «Elementi della Legge islamica: Corano e Hadith (tradizione del profeta, ndr)». Ma Miral, Ihab e Walaa non si arrendono. Portavano decine di cartelloni per la campagna per il "no". «Vogliono zittire noi donne, molte voteranno "sì" perché non credono che la Costituzione possa causare loro dei problemi. Noi siamo qui a spiegarglielo», ha ammesso Miral. «La Costituzione deve essere il risultato di un accordo condiviso e non la volontà di una parte imposta a un'altra. Credo che se venisse approvata la legge avrà più importanza della Costituzione», ha ribattuto Ihab. Alessandria si prepara al voto, ma l'odore del mare sembra non raggiungere le grandi case dei quartieri popolari.

Un voto all'ombra del Comandante - Geraldina Colotti

CARACAS - «Buenas vibras, Comandante». Sui muri del Venezuela, le scritte che inviano «vibrazioni positive al Comandante» si mischiano agli slogan per le elezioni regionali di domani. Il paese segue con trepidazione le notizie sulla salute del presidente Chavez, operato per sei ore a Cuba del tumore tornato ad aggredirlo. E intanto, si prepara a votare. A mezzanotte di giovedì tutti i candidati hanno concluso la propria campagna. Nessuna attività di propaganda è più consentita, ma ogni città è animata da innumerevoli eventi culturali legati alle feste natalizie, qui particolarmente frenetiche. Da ieri e fino a lunedì, proibita la vendita di alcolici e il porto d'armi. Domani, 17 milioni di elettori si recheranno alle urne in 23 stati (su 24) per eleggere altrettanti governatori e 237 deputati regionali. Solo nel Distretto Capitale non ci saranno elezioni. Nel paese, sono in funzione 36.220 tavoli elettorali, distribuiti in 12.784 centri di votazione. Ognuno di questi è dotato di un sistema automatico di voto con doppio riscontro, universalmente considerato a prova di brogli: 36.220 macchine elettorali provviste di un Sistema di autenticazione integrato (Sai) e di tessera magnetica. Presenziano al voto osservatori provenienti da 18 paesi. A Palo Verde, uno dei capolinea metropolitani di Caracas i venditori ambulanti stazionano lungo la strada e nel piazzale antistante. Quattro cani giovani dormicchiano vicino alla biglietteria, al riparo dalla pioggia. I passeggeri sopra i 55 anni passano per la porta grande: nessuno qui paga i trasporti oltre quella soglia di età, e riceve una pensione corrispondente al salario minimo, anche se non ha maturato i contributi. Una donna si china a raccogliere un volantino elettorale, si guarda intorno e scuote la

testa. Vi compare l'immagine di Elias Jaua, proposto dal Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) come candidato governatore per lo stato di Miranda, in cui si trova la zona: il volto è per metà il suo, per l'altra metà quello di Fidel Castro. Dice: «Comunismo per Miranda, Elias Jaua Governatore». Sul retro, la foto dell'interno di un aereo in cui Jaua compare con Fidel e Raul Castro. La parola «comunismo» è cancellata. Sotto, una scritta: «Solo tu puoi fermarlo, vota il 16-D». Nato il 17 dicembre del '69, Elias Jaua è un marxista preparato, che proviene dai movimenti studenteschi, faceva parte di Bandera Roja, ha seguito Chavez fin dall'insorgenza del 4 Febbraio e ha fondato il ministero dell'Economia popolare. È molto popolare. Un sondaggio di Datanalisis ha chiesto agli intervistati chi avrebbero votato se il Psuv se non avesse candidato Chavez: Elias Jaua risultò il più gradito con il 28%, seguito da Diosdado Cabello, presidente dell'Assemblea e vicepresidente del Psuv e poi da Nicolas Maduro, attuale vicepresidente, considerato da Chavez il più adatto a governare il paese in caso di sua inabilità. Avere il gradimento popolare non significa, però, essere in grado di governare questo paese complesso, un prisma dai colori magmatici a cui ora manca la luce principale. Preparato e sobrio, Maduro, 50 anni, è di estrazione operaia e sindacale, era un ex autista di autobus a Caracas ed è stato un apprezzato ministro degli esteri. Un civile, però, difficilmente può essere accettato con lo stesso livello di gradimento dalle Forze Armate, uno degli assi importanti che sostiene il proceso bolivariano. Un settore da cui provengono elementi di forte nazionalismo progressista, che hanno incrociato e sostenuto le guerriglie degli anni 60-70: in lotta contro il patto consociativo tra centrodestra e centrosinistra (Copei e Ad) che li escludeva dall'agone politico al pari del Partito comunista. Diosdado Cabello proviene dalle loro fila, e sa di più come trattare la materia. Mercoledì sera, quando si era sparsa la voce della morte di Chavez, ha scelto la commemorazione di una messa nell'Università militare bolivariana per smentire la notizia. Alla presenza di Maduro e dell'ex ministro della Difesa, Diego Molero Bellavia, Cabello ha chiesto alle Forze Armate di mantenere l'unità, secondo il mandato del presidente, e ha invitato i militari a vigilare, e a non lasciarsi ingannare dalla "guerra mediatica". I militari sono chiamati a vigilare i seggi e a custodire il materiale elettorale, dispiegati secondo il Plan Repubblica. Quello di Miranda è uno stato complicato, dove persistono grandi differenze sociali e che in quattro anni è balzato dal nono al secondo posto per numero di delitti. L'opposizione lo ha governato dal 2008, scalzando Diosdado Cabello. Quelle elezioni si svolsero in un clima di riflusso per il chavismo, reduce dalla sconfitta del 2007: quella della Riforma costituzionale, che non passò seppur per pochissimi punti e che prevedeva una decisa accelerata in senso socialista. Allora si stava creando il Psuv, una idea che provocò diverse scissioni. «In quella tappa - ha dichiarato Jaua in un'intervista al Correo del Orinoco - ci eravamo troppo ideologizzati, e finimmo per perdere un po' di quella che è la ricchezza del chavismo: la sua connessione affettiva con il popolo, il rispetto nella pluralità di un movimento che è diverso, ribelle, combattivo. Si commise l'errore di pensare che questo si potesse convertire in una chiesa e si provocarono importanti conseguenze, specialmente negli stati come Miranda, in cui la differenza di pensiero politico è grande». Il governatore di Miranda è Enrique Capriles Radonski, che ha perso le elezioni presidenziali del 7 ottobre (quasi settemila voti in meno di quelli ottenuti da Chavez) come rappresentante della Mesa de unidad democrática (Mud). Ora si propone di nuovo, nonostante alcune defezioni nel suo campo, mentre aumentano le proteste di funzionari, vigili del fuoco e polizia a cui non paga da mesi lo stipendio, e di quella parte di popolazione che lo accusa di inefficienza. Il suo principale slogan è sempre lo stesso delle presidenziali: «Vota in basso e a sinistra». Un depistaggio non proprio convincente, vista la composizione della Mud (dai più cauti Ad e Copei, alle fasce dell'estrema destra più accese, a una micro scissione di Bandera Roja) e la propaganda tutta basata sul «pericolo del comunismo». A Miranda si giocano interessi forti e di portata nazionale. Vi si trovano molte delle più importanti imprese del paese, multinazionali e finanziarie. Ne esistono anche molte di medie e piccole dimensioni, attive nelle zone industriali come Guarenas-Guatire, Valles del Tuy, Altos Mirandino, e Barlovento, legate al settore del turismo. Molte di queste hanno aperto un dialogo con Jaua, che l'opposizione considera «grande espropriatore della regione e fautore delle Comuni». Al primo punto del suo programma, c'è quello di promuovere la partecipazione e il protagonismo delle Organizzazioni del potere popolare, al secondo quello di promuovere imprese miste con la piccola e media industria. E così, alcuni sondaggi danno qualche punto di vantaggio al candidato chavista, altri prevedono un testa a testa dagli esiti incerti. Il 10 dicembre, Jaua ha inaugurato una nuova teleferica, che collega il centro alle colline che circondano la capitale, dove si trovano i quartieri più poveri. Un progetto totalmente basato sulle energie solari e alternative. Da Palo Verde, una fila di persone aspetta da allora il Metrobus. A Caracas, le file per i trasporti sono sempre ordinate. Nel metro, tutti si incolonnano nei passaggi disegnati senza ingombrare: «Prima arrivavo a casa tardi la sera - dice un lavoratore - ora impiego in tutto 17 minuti. Non può immaginare cosa significhi». Una ragazza trafelata con pacchi e bambino annuisce. Una signora elegante, che abita in zona, brontola invece salendo sul taxi: «Adesso ingombreranno anche il posteggio». Gli stati Carabobo, Miranda e Zulia, governati come lo stato Lara dall'opposizione, sono quelli con maggior numero di elettori. Secondo il Registro elettorale (Re) per le elezioni presidenziali del 7 ottobre scorso, nei primi tre ci sono stati 5 milioni e 801 mila 426 elettori, ossia il 30% degli aventi diritto. Il Zulia è in testa alla lista, con 2 milioni 334 mila e 529 elettori. Ovvero il 12,47%. Miranda è al secondo posto con un milione 950 mila e 657 elettori, pari al 10,40%. Al terzo, Carabobo con un milione e 516 mila 240, l'8,01%. Lo stato Lara occupa il quarto posto con un milione e 197 mila e 690 elettori. Un totale di 6 milioni 999 mila e 116 elettori, ossia il 36% di tutti quelli che conta il paese. Una percentuale che si alza per queste regionali, dato che dei 18 milioni 903 mila e 143 venezuelani abilitati a votare per le presidenziali di ottobre (compresi 100 mila e 495 residenti all'estero), saranno abilitati alle regionali solo 17 milioni 421 mila e 923. Non voteranno, infatti, i residenti all'estero né quelli che abitano nel municipio Libertador. Un municipio che si trova nel Distretto Capitale, è il più esteso e popolato dei cinque in cui si divide l'area metropolitana di Caracas ed è l'unico che non appartiene allo stato di Miranda. L'opposizione governa anche nel Táchira e nella Nueva Esparta (oltretutto nel Distrito Capital), dove il chavismo spera di approfittare dell'onda favorevole delle elezioni presidenziali (quando Chavez ha vinto in 22 stati) per recuperare. Conquistare gli stati con maggior numero di votanti è importante anche per vincere una eventuale riforma della Costituzione, prevista nella prospettiva di uno Stato comunale: prossima tappa ipotizzata dal proceso bolivariano e avversata dall'opposizione. Un percorso che consentirebbe di consolidare la «democrazia partecipativa e

protagonista» e che prevede la gestione delle risorse per canali diretti e condivisi da parte delle comunità organizzate in consigli comunali. Nei consigli comunali - oggi un mix popolare di slanci e stanchezze - si organizza una parte fondamentale del blocco sociale che sostiene il proceso, pronto a criticare "dal basso" (e vivacemente) burocratismi e battute di arresto. Strutture orizzontali assembleari che evidenziano la mobilissima struttura a rete che sta alla base di questo laboratorio politico: media comunitari, collettivi studenteschi, consigli operai, motociclisti organizzati, artisti di strada, gay, femministe radicali... Fra i più accesi "sostenitori-critici" c'è Roland Denis, ex viceministro della Pianificazione e Finanze nel 2003, proveniente dalle reti di resistenza alternative di Nuestra America Rebelde. «In questa fase - dice al manifesto - in Venezuela esistono tre repubbliche, tre grandi progetti in conflitto. C'è la repubblica liberale oligarchica, il progetto classico neoliberista oligarchico, quello della destra della vecchia borghesia venezuelana; ce n'è uno corporativo, burocratico, che ha i suoi appoggi nell'amministrazione dell'impresa petrolifera di stato Pdvsa. Organizza, controlla, disciplina e finanzia un corpo immenso, industriale sociale culturale. L'impresa si espande sulla società in un modello corporativo burocratico che ingloba molte fabbriche, attiva corporazioni minori che assumono il controllo della rivoluzione reale e ne paralizzano lo sviluppo a partire dalla gestione della rendita petrolifera. E c'è una repubblica autogovernante, che si alimenta dei discorsi avanzati di Chavez e si scontra con le altre due». Su questi temi Denis - figlio ribelle di una grande famiglia - ha scritto un paio di libri, in cui sostiene che «la formazione del Psuv è stata un errore, perché ha preteso ingabbiare un socialismo libertario di cui è impegnato il proceso e che continua a esserne il motore». La partecipazione popolare trova un rinnovato spazio nelle proposte del nuovo Piano di sviluppo socialista 2013-2019, la cui bozza è stata presentata dal governo. Fino al 10 dicembre i cittadini hanno potuto trasmettere le loro proposte, online o in apposite cassette disseminate in tutto il paese. Il ministero della Pianificazione e sviluppo, diretto da Jorge Giordani, le sta ora visionando per includerle nel programma definitivo di governo che il presidente Chavez dovrebbe presentare il 10 gennaio, quando assumerà (forse) le funzioni. Nello stato di Aragua, tradizionalmente chavista, la partita sembra invece doversi giocare tutta a sinistra. Il governatore uscente non piace alla base, che abbiamo vista in piazza durante i comizi del candidato Tareck El Aissami. Una giovane sindacalista di Maracay, leader del sindacato dei lavoratori dell'economia informale, oggi attivissima nella campagna elettorale e nel Frente Amplio revolucionario Bravo Pueblo, ci ha raccontato di aver subito un anno di carcere senza processo per la sua vivace attività sindacale che metteva in causa il potere del governatore. A Maracay, l'economia informale trova spazio in un grande mercato coperto e in molte aree circostanti e i lavoratori hanno accolto con calore il nuovo candidato. Ex ministro degli esteri, simpatico e diretto, El Aissami ha dato buona prova di sé su un tema caldo come quello dell'insicurezza: non con la repressione, ma puntando sull'educazione delle forze di polizia, che sono parte del problema e non della sua soluzione, come dimostrano le statistiche. Ha puntato sull'Università sperimentale della polizia (Unes) e sullo sviluppo dei collettivi di Controloria sociale, che monitorano il funzionamento delle forze dell'ordine nelle strade e possono sporgere denunce in quanto «autorità popolare». Un altro stato che evidenzia le contraddizioni del chavismo è quello di Bolivar, il più esteso di tutti, a forte componente operaia. Qui il Partito comunista, che non si è sciolto nel Psuv ma ha mantenuto le sue strutture, non appoggia il candidato chavista, ma corre da solo: «Non possiamo continuare a turarci il naso - dice una militante Pcv che vive vendendo torte - quello è un corrotto inaffidabile, se una rivoluzione si definisce tale, dev'essere conseguente».

«Diritti umani e poteri alle comunità, questa la sfida» - Ge.Co.

Caracas - Gabriela Ramirez è Defensora del pueblo, dirige il Potere cittadino, uno dei cinque che compongono il sistema di governo venezuelano insieme al legislativo, all'esecutivo, al giudiziario e a quello elettorale. La incontriamo nel Parlamento venezuelano, dove ha appena concluso un seminario sui Diritti umani. **Qual è il compito della Defensoria del pueblo?** È una istituzione nazionale per i diritti umani con funzione non coercitiva, nel senso che le sue decisioni non sono vincolanti. Si basa sulla pratica della persuasione per emettere raccomandazioni, esortazioni, ai distinti poteri pubblici in merito alla difesa e alla vigilanza sui diritti umani. Visitiamo i centri pubblici di salute, le carceri, le scuole con l'obiettivo di osservare e vigilare. Ma abbiamo anche la responsabilità di promuovere i diritti umani attraverso il riconoscimento della costituzione nell'organizzazione del popolo. Lunedì, giornata dei diritti umani, abbiamo fatto il bilancio del nostro lavoro, rilevando come in questo campo il processo costituente abbia concretizzato il mandato popolare in azioni e conquiste di grande importanza. Mi riferisco specificamente all'abbattimento della povertà di oltre il 50%, alla drastica riduzione della mortalità infantile dei minori di cinque anni, alla dotazione di medicinali ai pazienti anziani, lungodegenti e oncologici che prima venivano lasciati morire, all'accesso diretto all'acqua potabile anche nelle zone rurali del paese. E infine, il Venezuela ha aperto un corridoio per condividere l'esperienza di questo rapporto proficuo col potere costituente, in un dialogo positivo tra le distinte nazioni in materia di diritti umani. E' il maggior contributo, la maggior sfida, che porta il nostro paese al Consiglio dei diritti umani dell'Onu, di cui è entrato a far parte. **E sul piano dei diritti delle donne? La violenza di genere è ancora molto elevata.** Sono stata deputata in Parlamento, ho presieduto il dibattito per una vita libera da violenza di genere. Una legge che ha aperto la strada a una legislazione specifica in una prospettiva di genere, e alla partecipazione della donna in Parlamento che è cresciuta sempre di più in tutti i processi elettorali e nei consigli comunali (fino al 70%), ha fatto sì che la donna sia rispettata. A presiedere tre dei cinque poteri siamo noi donne. Siamo 3 a 2 per l'uguaglianza di genere in politica. **L'opposizione dice che a breve ci sarà un'amnistia per i politici detenuti. E intanto è attiva la Legge contro l'oblio e l'impunità per i crimini commessi contro l'opposizione sociale e la guerriglia negli anni che vanno dal 1958 all'88. Qual è il compito della Defensoria?** Per quel che riguarda la legge contro l'oblio, la Commissione per la verità e la giustizia è già al lavoro e stiamo contribuendo alla raccolta delle testimonianze per ricostruire il contesto delle scomparse e trovare chi sa. Stiamo avanzando molto. Per le persone che sono state private di libertà per aver commesso delitti penali, non mi sembra invece opportuno parlare di amnistia. Il presidente Chavez ne ha promulgata una nel 2007, in un particolare momento in cui era necessario promuovere una pacificazione politica del paese. Adesso, invece, in merito a questa nuova proposta dell'opposizione, avanzata sulla base di un appello al

dialogo, posso dire che l'ambito adatto è quello delle misure alternative previste in modo molto ampio dalla nostra costituzione. Esiste una commissione che lavora con saggezza su questo tema, nei principi della nostra Costituzione, che tutela i diritti umani di tutte le persone in base al patto sociale che ci siamo scelti. In questi singoli delitti, si possono prendere in esame alcuni casi in cui ci sono problemi di salute, altri in cui si può abbreviare la pena e trovare alternative alla detenzione. In ogni caso, le nostre raccomandazioni dovranno essere accolte e messe in pratica dal potere giudiziario. **Qual è il ruolo del Potere cittadino nelle elezioni?** Il voto è un diritto umano fondamentale sancito dalla Costituzione. Possiamo rivolgere un appello al dialogo in caso di conflitti nei centri elettorali, intervenire se ci sono persone che fanno la loro propaganda il giorno delle elezioni, vigilare a che venga garantito il diritto al voto e di priorità delle persone con handicap. Eserciteremo anche in questo caso la nostra magistratura di persuasione. **Qual è la funzione del Potere cittadino nel progetto dello Stato comunale?** La Comuna rappresenta per noi la garanzia della piena realizzazione dei diritti umani perché permette il trasferimento diretto delle risorse ai progetti presentati dalla comunità locali su temi quali acqua e servizi pubblici o salute, che la Costituzione riconosce come diritti umani fondamentali. La Defensoria del pueblo fa un lavoro con i dirigenti delle comunità, insegna loro ad attivare meccanismi di difesa attraverso processi di formazione. A giugno ci sarà un incontro per verificare i progressi di questo progetto e accompagnare i componenti della comunità, attraverso la scuola per i diritti umani, nella formazione di leader, fino al diploma che si chiama Potere popolare in diritti umani.

Pubblico – 15.12.12

«Ricette della troika fallimentari. Viviamo una crisi umanitaria» - Federico Simonelli
«Ora mi sembra che il timore principale sia che possa tornare Berlusconi, quando ci furono le elezioni da noi le preoccupazioni erano diverse, ma delle similitudini le vedo». Mentre giovedì a Bruxelles Mario Monti viene incensato dagli ambienti economici e politici europei e l'Eurogruppo sblocca i 34 miliardi che servono alla Grecia per non colare a picco, Gabriel Sakellaris, coordinatore economico di Syriza, parla al telefono dal suo ufficio di Atene. Il giovane economista ricorda quando, nei giorni immediatamente precedenti alle elezioni greche, un po' da ovunque in giro per l'Europa arrivava l'invito a votare per Néa Dimokratia. «Allora il timore era che vincessimo noi, Syriza, la sinistra che avrebbe trascinato la Grecia fuori dall'Euro. Ora la situazione con l'Italia è diversa. Ma anche in questo caso c'è un forte impegno degli ambienti finanziari ed economici "mainstream" perché in carica rimanga qualcuno che attui politiche molto coerenti con i loro interessi. Un po' come fu con Papademos in Grecia». Il partito di sinistra radicale guidato da Alexis Tsipras a giugno fu la grande sorpresa delle elezioni, si piazzò secondo portando a casa il 28% dei consensi. Ora l'ultimo sondaggio lo dà al 30,5%, primo con uno scarto di 4 punti e mezzo sui conservatori di Samaràs che guidano il Paese. **Sakellaridis, cinque anni di recessione e austerità, crisi sociale ed economica, debito pubblico alle stelle. E ora, senza i soldi sbloccati dall'Eurogruppo, Atene rischierà di non riuscire a pagare gli stipendi. Cos'è andato storto in tutta questa storia?** Non è facile rispondere, perché a non funzionare è stato un complesso di cose. Ma bastano alcuni dati per capire che le politiche imposte alla Grecia dalla troika Fmi-Ue-Bce sono state fallimentari. Nel 2009 il nostro debito era al 127%. Quando hanno cominciato ad essere somministrate le ricette della troika è schizzato verso l'alto. La previsione per la fine di quest'anno è di un 180%. Il fatto è che si è alimentata una spirale. I tagli hanno provocato recessione, la recessione nuovo rigore, e se la recessione aumenta il rapporto debito Pil cresce e via dicendo. Senza crescita, una crescita che noi vorremmo sostenibile, non si va da nessuna parte. **Quali sono le proposte di Syriza in questo senso?** Le nostre proposte non sono cambiate dal 2010, quando eravamo ancora un piccolo partito. La Grecia deve crescere. E perché questo avvenga, è necessario un taglio immediato del debito e una moratoria sugli interessi che dobbiamo pagare ai creditori internazionali. Attualmente qualcosa come il 6% del nostro Pil se ne va ogni anno in interessi. Ecco se noi questi soldi li potessimo risparmiare, li potremmo usare per la crescita e per i servizi pubblici che sono alla canna del gas. Un'altra cosa che proponiamo è quella di legare l'andamento degli interessi alla crescita economica. Tutte cose già fatte, per esempio, con la ristrutturazione del debito tedesco nel '53. **Il problema è chiaramente europeo, ma la Grecia continua a essere in qualche modo un laboratorio di politiche anticrisi.** Sì, solo che in questo laboratorio le cose stanno scoppiando. Quello di cui abbiamo bisogno è una politica pro-crescita a livello europeo. E non sto parlando solo dei Paesi periferici e in crisi, ma dei cosiddetti core countries. E poi la Bce dovrebbe cominciare a discostarsi dalla suo approccio originale di pura politica anti-inflazionistica. **Pensa che ci sia la possibilità di un cambiamento di approccio a livello comunitario?** Non lo so, ma lo spero. Se questo tipo di proposte ancora due o tre anni fa potevano sembrare disancorate dalla realtà, quasi utopistiche, adesso sono diventate materia di dibattito anche negli ambienti finanziari più conservatori. **Torniamo al prestito da 34 miliardi. Il primo ministro Samaràs ha detto che una volta arrivati questi soldi per la Grecia «sarà un nuovo giorno»...** Sarà un nuovo giorno sì, ma peggiore, se possibile. Chiaro è che questi soldi andranno a coprire necessità immediate importanti, ma per il resto se ne andranno in interessi. I prestiti in questa spirale generano solo altri prestiti, per cui tempo un anno o poco più saremo di nuovo punto a capo. Ben poco servirà a migliorare la situazione sociale e lavorativa del Paese. **Ce la descriva.** Non voglio drammatizzare, ma il quadro è davvero brutto. Abbiamo una disoccupazione che alla fine dell'anno toccherà il 29%, i salari sono stati decimati, un terzo della popolazione è sotto il livello di povertà, c'è una evidente crisi umanitaria. Basti pensare che ora è inverno e molti cittadini fanno il freddo perché si possono permettere il combustibile per i riscaldamenti. Ma il problema, dicevamo, è europeo. Quello che vorremmo è la creazione di una rete di solidarietà tra i Paesi in crisi, in grado di disegnare un nuovo tipo di approccio alla politica economica, alla crescita. In questo senso osserviamo la situazione italiana con attenzione, siamo in dialogo da tempo con i partiti della sinistra italiana e con le forze sociali. **Lei crede che la possibilità che la Grecia esca dall'Euro ci siano ancora?** Se succederà è perché non sarà cambiato l'approccio europeo alla crisi. Ma in ogni caso credo che l'effetto sarebbe talmente devastante da determinare la fine

del progetto europeo. Per questo penso che alla fine la Grecia nell'Euro ci resterà. Anche se al governo dovesse andarci Syriza.

L'Imu non risparmia nemmeno i terremotati del modenese - Francesco Curridori

I cittadini dei paesi più colpiti come Mirandola, Finale Emilia e Concordia, domani manifesteranno a Modena contro la tassa che più di tutte li sta tagliando le gambe. Silvia Marchetti, dopo che la sua casa di Carpi è stata parzialmente danneggiata, è tornata a Mirandola, il suo paese natale, ha spiegato a Pubblico la gravità della situazione: «Lo Stato latita, le tasse però le vogliono tutte e subito. Noi chiediamo soltanto di rimandare i pagamenti per farci riprendere un po' come accadde a L'Aquila e altrove ma per il governo siamo terremotati di serie B». E come se non bastasse: «Il numero di suicidi aumenta, ogni giorno qualcuno ci ha provato ed è stato salvato all'ultimo oppure qualcun altro c'è riuscito grazie a una corda a causa di quella che viene chiamata depressione post terremoto». Ora l'Imu rischia di aggravare ulteriormente il futuro di alcuni comuni come Finale Emilia che, come spiega il sindaco Fernando Ferioli oggi in un giornale online locale, non aveva: «lo spazio di bilancio per abbattere l'aliquota. Gli aumenti, infatti, vanno nelle casse dello Stato Centrale o a coprire i tagli fatti ai trasferimenti». «Tutte le altre entrate 2012 (tosap, multe, pubblicità ndr) sono azzerate – ha spiegato il sindaco – e di conseguenza, anche la nostra decisione di rendere esenti Imu tutte le proprietà inagibili (b, c, e, f) dal 1° gennaio 2012, si muoveva in una grande incertezza di previsione e chiusura di bilancio 2012». Un bilancio «devastante per noi finalesi – ha proseguito Ferioli – con il debito pro capite più alto di tutta la Provincia, ma che abbiamo il compito di onorare. Come è già successo e stiamo proseguendo, facendolo scendere in un solo anno da 34 a 30 milioni, oltre ad aver saldato la maggior parte delle fatture pendenti dal 2008 per quasi 3 milioni e 500 mila euro». Il sindaco ammette l'errore di valutazione «di aver creduto che tutti questi impegni, sospesi dal terremoto del 20 e 29 maggio, ci fossero diluiti su un lungo periodo, così come abbiamo sempre chiesto dai primissimi giorni; non volevamo privilegi ma semplicemente più ossigeno per non morire. Non siamo stati ascoltati». Un altro grave problema è la riduzione di circa 300 euro delle buste paga a causa di una libera interpretazione delle circolari e di condizioni vincolanti per chi doveva applicarle. «Addirittura, ci è stato segnalato il caso – ha spiegato la Cgil dell'Emilia Romagna – di un'agenzia interinale, che ha comunicato al lavoratore che doveva arrangiarsi a pagare direttamente, con la modulistica che spetta alle imprese, versando in unica soluzione 1.200€».

Fatto Quotidiano – 15.12.12

“La cig sta costando 7.400 euro a lavoratore e per il 2013 non ci sono soldi”

Quasi 4 miliardi di euro. A tanto ammonta, secondo le stime della Cgil, la perdita di reddito complessiva che si è generata nei primi 11 mesi del 2012 per i lavoratori italiani in cassa integrazione. Il dato medio unitario, sempre secondo il sindacato guidato da Susanna Camusso, è di 7.400 euro, per un totale di 3,8 miliardi. E il 2013 potrebbe andare molto peggio, visto che le coperture previste dal governo per gli ammortizzatori, anche dopo lo stanziamento aggiuntivo definito venerdì 14, non sarebbero sufficienti. Il calcolo della Cgil è stato fatto sulla base dei dati diffusi dall'Inps il 6 dicembre scorso, in base ai quali tra gennaio e novembre le ore di cassa integrazione chieste all'istituto di previdenza dalle aziende hanno superato quota un miliardo, pari a 520.000 persone in cassa a zero ore. Con 1.004 milioni di ore di cig in 11 mesi e, con il dato di novembre, ancora una volta oltre 100 milioni di ore registrate in un solo mese, sottolinea il sindacato in una nota, «il trend della cassa ripercorre le tappe del catastrofico 2010» che si chiuse con quasi 1,2 miliardi di ore di cassa integrazione autorizzate. Novembre, dice il segretario confederale Elena Lattuada, è il 47esimo mese di una crisi, «che dovrà ancora a lungo dispiegare i suoi effetti negativi», mentre lanciava l'allarme sui fondi a disposizione per finanziare la cassa integrazione in deroga per il prossimo anno. Su questo fronte la Cgil, che aveva promosso un presidio a Roma in piazza del Pantheon a partire dalle 10 di lunedì 17 dicembre, giorno in cui la legge di Stabilità approderà nell'aula del Senato, per denunciare «l'insufficienza delle risorse destinate agli ammortizzatori in deroga» e per rivendicare «la necessità di reperire nuove coperture all'interno di questo stesso provvedimento». Il sindacato di corso d'Italia infatti aveva denunciato che la mole di risorse al momento previste è «assolutamente insufficiente» e, secondo una proiezione fondata sulla spesa per la cassa in deroga nel 2012, «basterà a coprire soltanto i primi mesi dell'anno». La Cgil stima infatti che per il rifinanziamento della cig in deroga ci vogliono almeno due miliardi di euro. «Gli interventi che prevedono percorsi di reinvestimento e rinnovamento delle aziende – spiega il rapporto della Cgil – nell'insieme non migliorano più e rappresentano solo l'8,20% del totale dei decreti, mentre il totale complessivo dei decreti sta raggiungendo il numero delle aziende coinvolte nel 2011». Numeri alla mano, lo studio del sindacato sul ricorso alla cassa integrazione in deroga – che è lo strumento per garantire un sostegno al reddito per i lavoratori delle imprese fino a quindici dipendenti, a quelle che non rientrano nella normativa della cassa integrazione straordinaria e alle imprese con più di 15 lavoratori che hanno finito il periodo della cassa straordinaria – emerge che da inizio anno a fine novembre si sono registrate 330 milioni di ore di cassa in deroga per un totale di lavoratori coinvolti a zero ore pari a oltre 170 mila persone. Il tutto per una spesa stimata per l'intero 2012 pari appunto a 2 miliardi di euro. Per questi motivi la Cgil aveva denunciato che il miliardo messo in campo per il 2013 «rischia di non garantire le coperture necessarie» a quei 170 mila lavoratori mediamente coinvolti nei processi di cassa integrazione in deroga. La situazione, quindi, migliora senz'altro con lo stanziamento di ulteriori risorse deciso venerdì che ha portato la dote complessiva del fondo a 1,7 miliardi. O meglio, 1,5 sicuri, più circa 200 milioni di riserva.

Di stabilità, arriva il blocco sfratti e la “salva precari” della pubblica amministrazione

Arrivano la proroga del blocco degli sfratti e le misure per i precari della pubblica amministrazione. Il relatore al ddl Stabilità, Giovanni Legnini, annuncia la presentazione in commissione Bilancio del Senato dell'emendamento che

contiene il milleproroghe con, all'interno, le due norme attese. La proroga dei contratti in scadenza della pubblica amministrazione, fino al 31 luglio, serve ai precari che sfoceranno il tetto dei 36 mesi di contratto prima della sigla dell'accordo quadro per innalzare il limite dei 3 anni. La proposta di modifica stabilisce che le amministrazioni pubbliche possono "prorogare i contratti di lavoro subordinato a tempo determinato, in essere al 30 novembre 2012, che superano il limite di 36 mesi comprensivi di proroghe e rinnovi, o il diverso limite previsto da contratti collettivi nazionali del relativo comparto, fino a non oltre il 31 luglio 2013". La platea complessiva dei lavoratori con contratti precari ammonta a 260.000 soggetti; la norma messa a punto dai relatori prevede invece che le amministrazioni pubbliche possono avviare procedure di reclutamento riservando il 40% dei posti "a favore dei titolari di rapporto di lavoro subordinato a tempo determinato che, alla data di pubblicazione dei bandi, hanno maturato almeno tre anni di servizio alle dipendenze dell'amministrazione che emana il bando". La procedura di reclutamento dei precari dovrà essere effettuata "nel rispetto della programmazione triennale del fabbisogno, nonché del limite massivo complessivo del 50% delle risorse finanziarie disponibili ai sensi della normativa vigente in materia di assunzioni ovvero di contenimento della spesa del personale, secondo i rispettivi regimi limitativi fissati dai documenti di finanza pubblica e, per le amministrazioni interessate".

Ma l'idea che Monti ha della politica è un po' inquietante... - Beppe Lopez

E' questione di ore e finalmente sapremo (o chissà, si sa già) se Monti si dà alla politica. O meglio, per essere più precisi, se si sottopone al giudizio popolare per andare a guidare poi un governo politico, composto da politici, che farà politica... In effetti Monti 'fa politica' – cioè prende decisioni che riguardano la collettività, concordandole e misurandosi con interlocutori politici, istituzionali, imprenditoriali, sindacali ecc. ecc. – ormai da diciassette anni, da quando nel 1995 fu nominato per la prima volta commissario europeo. Ma senza passare sotto le forche caudine del consenso e privo di una etichetta di appartenenza politica. Ora invece Monti è Presidente del Consiglio, si è di fatto apparentato al Partito Popolare, probabilmente si presenterà alle elezioni o sarà l'esplicito riferimento di una o più liste, e comunque – come ci dicono, auspicano, vogliono e prevedono tutti, dalla Merkel a D'Alema, da Hollande a Bersani, da Berlusconi a D'Alema, da Frattini a Obama – è destinato a continuare a 'fare politica' al massimo livello delle istituzioni italiane. E' dunque rilevante registrare e capire cosa Monti intenda per 'politica', evidentemente in base alla sua cultura di base, alla sua professione di economista e di accademico, e alle eminenti esperienze istituzionali svolte. Perciò appare segno di colpevole sottovalutazione, da parte della pubblicistica nazionale – tutta concentrata su ogni singola parola e sospiro di Monti che faccia diretto riferimento alla sua possibile entrata in campo elettorale – il silenzio in cui è caduta una dichiarazione assai interessante fatta dal presidente (o ex-presidente) del Consiglio nella quale egli svela, anzi enuncia esplicitamente cosa e come intenda la politica. Monti chiacchierava in diretta un paio di giorni fa con Franco Di Mare, nel rilassante salottino di Uno Mattina. Ad un certo punto, fra un considerazione sullo spread e un'altra sulle magnifiche sorti e progressive dell'Europa, si lasciava andare pacatamente e pedagogicamente a questa riflessione: "In ogni caso il mio impegno resta uno: la politica è prima di tutto cultura, cioè cercare di orientare la testa delle persone, credo di averlo fatto quando ero professore, sto cercando di farlo in questo breve periodo che sono Presidente del Consiglio, e sono sicuro che qualunque veste mi tocchi in futuro continuerò a farlo". Proprio così: per Monti la politica – che per altri è, più ragionevolmente, scienza del governo e dell'amministrazione dello Stato, rappresentanza, gestione del bene pubblico, ecc. – è "cercare di orientare la testa delle persone", peraltro come la stessa cultura. Comprensibilmente, chiarisce di "averlo fatto quando ero professore"; più impropriamente, "sto cercando di farlo in questo breve periodo che sono Presidente del Consiglio"; più inquietantemente, preannuncia che "qualunque veste mi tocchi in futuro continuerò a farlo". E' dunque urgente che qualcuno spieghi a Monti cosa sia la politica e cosa debba lecitamente attendersi la collettività da un proprio rappresentante politico e, ancora di più, da un capo di governo. E lo avverta di lasciare a Scientology, al Grande Fratello e, cum grano salis, agli istitutori il compito di "orientare la testa delle persone".

Corsera – 15.12.12

Mosse e dubbi del Professore

Le incognite su un impegno più diretto di Mario Monti in campagna elettorale sono ancora intatte. Eppure qualche punto fermo comincia a intravedersi: in negativo e in positivo. Intanto, è inverosimile che il presidente del Consiglio possa accettare la proposta di Silvio Berlusconi di trasformarsi nel leader di un centrodestra in macerie: non è immaginabile Monti al timone della scialuppa di salvataggio dei naufraghi della Seconda Repubblica. Non è pensabile neppure che possa accettare un'alleanza, formale o di fatto, col segretario del Pdl, Angelino Alfano: è l'uomo che col suo discorso alla Camera ha indotto il premier ad annunciare le dimissioni. Ma soprattutto, l'ottica di Monti è sempre stata quella di smontare gli schieramenti che per diciotto anni hanno ingessato l'Italia senza darle stabilità; e di ricomporli su basi nuove, cambiando e mescolando le identità e le barriere politiche. Per questo i movimenti centristi, per quanto gracili, in attesa di una leadership convincente e schiacciati dalla mancata riforma elettorale, diventano i suoi interlocutori principali. Sono il terreno naturale e insidioso del tentativo di cambiare la logica di un bipolarismo logoro, che viene riproposto al Paese come conseguenza del fallimento di un sistema dei partiti incapace di qualunque rinnovamento istituzionale. Il problema è come offrire loro un programma riconoscibile, ben definito, chiaro, senza compromettere il ruolo super partes svolto finora dal presidente del Consiglio. E come continuare a parlare il linguaggio crudo e impopolare della verità, senza essere condizionato dalle urne. Il tifo dei «grandi elettori» europei non basta da solo a legittimare Monti. Ne sottolinea il prestigio, e conferma la credibilità ritrovata dall'Italia a livello internazionale. Ma una candidatura colonizzata dalle istituzioni di Bruxelles potrebbe provocare, se non un rigetto, certamente perplessità e polemiche diffuse nell'opinione pubblica italiana; e a ragione. Questo non significa ignorare il riferimento ai valori del Partito popolare europeo: tanto più nel momento in cui il Ppe mette in mora il populismo berlusconiano e conferma

l'appoggio al governo dei tecnici. Tuttavia, l'impressione è che Monti rifiuti l'identificazione con schieramenti così contrapposti, nella traduzione italiana, da avere reso impossibile il controllo della crisi economica; e minato i presupposti della crescita. Rimane da capire se opererà per una presenza relegata sullo sfondo della competizione; o se permetterà ai sostenitori di chiedere esplicitamente il voto in suo nome. In entrambi i casi, però, bisogna sapere che il risultato sarà intestato a lui: magro o grasso che sia. E da quel momento i consensi si conteranno, non si peseranno. Anche per questo, qualunque decisione Monti prenda sarà piena di spine. Gli inviti ruvidi a stare alla larga dalle elezioni probabilmente lo spingono a partecipare. Ma deve prescinderne; e sperare che dopo il voto di febbraio, se come sembra si chiederà ancora a Giorgio Napolitano di dare l'incarico per formare il governo, l'Italia trovi un equilibrio: al di là dei numeri di maggioranze che in passato si sono rivelate schiacciati solo sulla carta.

Saldo Imu: prime case, quasi un terzo dei comuni ha innalzato l'aliquota

Le case adibite ad abitazione principale sono state le meno colpite dal caro-saldo Imu. Tuttavia, ad aumentare l'aliquota di base, rispetto all'acconto, sono stati però il 27,92% dei Comuni. Tra questi 257 centri (il 3,21%) hanno optato per l'aliquota massima al 6 per mille. È quanto risulta da uno studio della Consulta dei Caf sulle delibere, studio nel quale si analizzano le decisioni del 98,85% dei Comuni. SECONDE CASE - Caro-saldo più pronunciato invece sulle seconde case: il 55,95% dei Comuni ha alzato l'aliquota di base. Tra gli aumenti si segnala che il 7,97% dei Comuni italiani (quasi uno su dieci) ha optato per l'aliquota massima al 10,6 per mille. È quanto risulta da uno studio della Consulta dei Caf nel quale si analizzano le decisioni del 98,85% dei Comuni. ALIQUOTE - Dallo studio poi emerge che abitare in Comuni più piccoli conviene: oltre a godere di rendite di immobili generalmente meno elevate di quelle dei centri di grandi dimensioni, nei paesi più piccoli l'aumento dell'Imu, dall'aliquota di base applicata per l'acconto, è stato inferiore. Se invece si guarda alle aree geografiche i maggiori aumenti, soprattutto per le seconde case, sono stati registrati al Centro Italia.

Confartigianato: il 58% delle imprese costretto a chiedere dei prestiti per pagare le tasse

Costretti a ricorrere a prestiti per pagare le tasse. Per fare il proprio dovere di contribuente, il 58% delle imprese, pari a 615.000 aziende, deve ricorrere a prestiti bancari o è costretto a chiedere al fisco dilazioni di pagamento. E 40.000 imprenditori non potranno pagare le imposte per mancanza di liquidità. È quanto emerge dal sondaggio Ispo-Confartigianato, che sottolinea come la percentuale del 74% di imprese che dichiarano un aumento delle tasse viene superata se si tratta di imprese con dipendenti (79%), in quelle nel Nord Ovest (83%) e nel Mezzogiorno (80%). COMPLESSITA' - A opprimere i piccoli imprenditori italiani non è solo la quantità di tasse ma anche la complessità per pagarle. Il sondaggio Ispo-Confartigianato rileva infatti che, in quest'ultimo anno, per il 57% degli imprenditori sono aumentati anche gli adempimenti burocratici in campo fiscale. Soltanto il 2% degli intervistati indica una diminuzione. Una zavorra che è ancora più pesante per le imprese del Nord Ovest, dove il 64% ha subito un aumento della pressione burocratica, e per le aziende del settore dell'edilizia il 65% delle quali ha avvertito la crescita della burocrazia fiscale. «Il sondaggio - sottolinea il presidente di Confartigianato Giorgio Merletti - conferma quanto denunciavamo da tempo a proposito dell'impennata della pressione fiscale sul sistema produttivo. Secondo le nostre rilevazioni, nel 2012 le entrate fiscali sono cresciute di 24,8 miliardi, al ritmo di 47.238 euro al minuto, e hanno raggiunto il livello del 44,7% del Pil, con un aumento di 2,2 punti in un solo anno. Tra il 2005 e il 2013 l'incremento delle entrate fiscali "assorbe" il 97,3% dell'incremento del Pil. Sono numeri che parlano chiaro: se vogliamo ritrovare la strada per uscire dalla crisi, è indispensabile intervenire per ridurre la pressione fiscale sulle imprese».

Israele , si dimette il «falco» Lieberman

Il ministro degli esteri israeliano Avigdor Lieberman si è dimesso. Lo riportano i media. In una breve dichiarazione, il ministro - accusato giovedì di frode e abuso di fiducia - ha detto di aver preso la decisione anche se non era obbligato a farlo. ACCUSATO DI FRODE - Il ministro è stato prosciolto giovedì per mancanza di prove da gravi sospetti di riciclaggio di denaro sporco che pendevano sul suo capo da anni, ma dovrà affrontare comunque la campagna per le elezioni del 22 gennaio sotto l'ombra di un'incriminazione formale: accusato dal procuratore di Stato, Yehuda Weinstein, di abuso d'ufficio e frode. AVEVA FAVORITO L'AMBASCIATORE BIELORUSSO - Secondo Weinstein, Lieberman avrebbe in particolare favorito la carriera dell'ex ambasciatore israeliano in Bielorussia Zeev Ben Aryeh tenendo ben nascosto il fatto che questi lo aveva informato sotto banco dei dossier relativi alla rogatoria disposta nei suoi confronti dalla magistratura israeliana nel Paese ex sovietico. Un comportamento sospetto e penalmente rilevante, stando alla pubblica accusa. IL FALCO - Lieberman, nato nell'ex Unione Sovietica, viene considerato il «falco» del governo Netanyahu, nato nell'ex Unione Sovietica, leader della formazione ultranazionalista Israel Beitenu (Israele Casa Nostra) principale alleata del premier e nemico giurato di Hamas: «Bisognerebbe radere al suolo Gaza» o «Dobbiamo proseguire a combattere Hamas, come gli Stati Uniti hanno combattuto i giapponesi durante la Seconda guerra mondiale... » aveva detto qualche anno fa.

Repubblica – 15.12.12

Il sacrificio al dio delle armi – Vittorio Zucconi

"Ci hanno detto di chiudere gli occhi e di tenerci tutti per mano" racconta una bambina di nove anni al quotidiano locale, il Courant. Lei è stata fortunata e li ha riaperti. Venti dei suoi compagni in quella scuola elementare del Connecticut non li apriranno più vittime di un altro, e mai così straziante, sacrificio umano offerto sull'altare del dio

revolver. Tocca riscrivere ancora una volta - ma questo volta con il cuore in gola di chi ha, come me, nipoti in una scuola americana identica a quella dell'ultima strage degli innocenti - una storia che abbiamo scritto troppe volte. E che sicuramente, infallibilmente come la mira di chi spara su un piccolo gregge di bambini stretti gli uni agli altri con gli occhi chiusi, dovremo scrivere e leggere ancora. Il Dio americano delle armi è insaziabile. Poiché su di esso, sulla canna dei primi schioppi ad avancarica, poi sulle "six shooter", le Colt a sei colpi e sulle Winchester, gli Stati Uniti sono stati costruiti nel territorio del Nord America molto prima che si parlasse di leggi e di Costituzione, esige dai proprio adoratori e figli sempre più vittime, sempre più giovani e tenere, in un tributo senza fine, dove l'imperativo biblico si distorce in un "andate, e sterminatevi". Non è stata questa la prima sparatoria in una scuola elementare e ce ne furono, in Kentucky, in Tennessee, in Virginia, dove anche bambini fecero fuoco su bambini. Ma una messe di sangue così tenero, così indubitabilmente limpido, neppure questa oscena divinità aveva mai preteso. Nelle prossime ore scopriremo che Adam Lanza, il giovane di origine italiana - in una regione che pullula di italo-americani - anche lui poco più di un ragazzo - che ha vuotato i caricatori di almeno quattro armi automatiche e sparato cento colpi sui bambini della Sandy Hook Elementary School dopo avere ucciso la madre insegnante, era un malato di mente, afflitto da inimmaginabili turbe. Sarà di nuovo la solita, inutile storia che leggemo per Columbine, per il Politecnico della Virginia, per il cinema di Boulder e cento altre volte. Inutile perché soltanto gli adoratori di quella divinità possono ancora credere che "non siano le armi, ma gli uomini a uccidere", come si sono affrettati a scrivere in tweets, sui blog e su Facebook centinaia di persone terrorizzate al pensiero che il governo federale, gli Stati e il Congresso cerchino di chiudere l'armeria privata. Anche se, e non accadrà, il presidente Obama, lo Fbi, le polizie locali che da anni invocano norme restrittive almeno sulle armi di tipo militare, riuscissero a stringere un poco i rubinetti del commercio di morte, troppo grande è ormai l'arsenale perché si possa tornare indietro. Nel domandarci "chi" e "perché" questo ventenne italo americano di mite classe media, figlio di un'insegnante, allevato nella quieta noia di sobborghi alla Charlie Brown abbia potuto concepire una strage del genere contro i propri fratellini, infatti si evita sempre di porre la domanda essenziale: il "come". Qualunque tarlo consumasse il cervello di questo sciagurato infanticida e suicida (chi compie un'impresa simile sa di essere condannato a morire sotto i colpi della polizia e lo vuole) è ovvio che sono state le armi ad essere ciò che i militari chiamano il force multiplier, il moltiplicatore di potenza che trasforma un uomo qualunque in una macchina da guerra. Ma la fede nel diritto costituzionale a possedere un'arma, che in realtà la Costituzione scrive in maniera molto ambigua pur essendo stata concepita sull'onda di una ribellione armata con gli inglesi ancora vogliosi di rivincita, acceca ogni capacità razionale, ogni possibile logica. Impedisce anche a un popolo che presume della propria pragmaticità, di vedere che la diffusione di armi da fuoco personale - una pistola in media a testa per 200 milioni di adulti - non ha impedito che crimini violenti venissero perpetrati e rarissimi sono i casi nei quali un assassino, o un malvivente, è stato dissuaso da una vittima armata. Evita di leggere le statistiche implacabili che indicano una proporzione diretta fra le armi e le vittime del loro fuoco. Ignora le migliaia di persone che sono colpite, per dolo o per caso, dalle stesse pistole che hanno comperato per proteggersi in casa e il "bambino ucciso dal padre mentre pulisce l'arma" non fa più notizia. Neppure il luogo comune della lobby degli armaioli spiega molto, perché l'America ha saputo ribellarsi alla formidabile lobby del tabacco, e sa mettere alla frusta anche "Big Pharma", le multinazionali della pillola, quando sono sorprese a commercializzare farmaci pericolosi per profitto. No, la lobby regge perché il dio acceca coloro che vuole perdere, e una volta è la sottocultura punk-gotica, un'altra è il fantoccio di Batman, domani sarà Internet, o sarà Facebook, o la droga, o qualche altro alibi del momento a spiegare senza capire. Non è mai colpa del fatto che il mentecatto - sempre un maschio, si noti, che impugna quel moltiplicatore della propria virilità - invece di sfogarsi a pugni, di brandire una mazza da baseball, di maneggiare un coltello avesse sotto il dito uno strumento capace di sputare tre colpi al secondo, cento in pochi minuti. E quindi trasformarlo nel padrone della vita e della morte in un momento di wagnerismo da sobborgo, gonfio di ebbrezza. Ma chi di noi non vuole offrire le vite dei propri cuccioli all'altare di questa divinità demente non può fare altro che invitarli a chiudere gli occhi e morire tenendosi per mano.

La lobby delle armi non cede: "Se i maestri avessero avuto pistole..."

WASHINGTON - Di fronte all'orrore della strage nella scuola elementare di Newtown, il presidente Barack Obama lascia intendere che si muoverà per rendere più difficile l'acquisto e la detenzione di armi da fuoco e si moltiplicano gli appelli e le manifestazioni in questo senso. Ma la potente lobby delle armi non arretra di un millimetro, neppure davanti ai 20 bambini uccisi in un luogo in cui avrebbero dovuto essere più che al sicuro. Anzi, contrattacca. E' quello che fa Larry Pratt, direttore esecutivo di Gun owners of America, una delle associazioni di possessori di armi da fuoco: "Leggi federali e statali insieme fanno in modo che nessun maestro, nessun amministratore, nessun adulto della scuola di Newtown avesse una pistola. Questa tragedia indica l'urgenza di eliminare il divieto di armi nelle aree educative". E ancora: "I sostenitori della necessità del controllo sulle armi" hanno "le mani sporche di sangue di bambini in quanto sono loro che sostengono una zona interdetta alle armi che sono legge in quasi ogni Stato del nostro Paese. Negli ultimi 20 anni, ogni omicidio di massa è avvenuto in una zona interdetta alle armi. Ad un certo punto dobbiamo chiederci se ci sia un modo migliore". In buona sostanza secondo Pratt, insegnanti, amministratori e genitori dovrebbero avere il permesso di portare armi a scuola in modo da poter reagire in caso di aggressione. Se le avessero avute a Newtown avrebbero potuto fermare Adam Lanza, il giovane che ha trucidato 20 bambini e sei adulti con le armi regolarmente acquistate dalla madre. Una tesi che alcuni Stati hanno già tramutato in legge e altri prendono in considerazione. Nella notte tra giovedì e venerdì, il Michigan ha approvato una legge che permette al personale di vigilanza nelle scuole di portare armi, purché non visibili. Il messaggio di Obama. "Sono troppe le tragedie simili che accadono ovunque nel Paese, dobbiamo riuscire a evitare che accadano. Abbiamo perso bambini innocenti e insegnanti che dedicavano la loro vita a costruire il futuro di questi bambini. Questo fine settimana io e Michelle facciamo quello che ogni genitore sta facendo, stare il più possibile vicini ai nostri figli e ricordare loro quanto li amiamo": sono le parole che Barack Obama rivolge alle famiglie americane nel tradizionale messaggio del sabato. Poi il presidente fa l'elenco degli ultimi episodi simili: "Come nazione - ricorda - abbiamo sofferto davvero troppe di queste

tragedie negli ultimi anni. Una scuola elementare a Newtown. Un centro commerciale in Oregon. Un luogo di culto in Wisconsin. Un cinema in Colorado. Infinite strade in posti come Chicago e Philadelphia". "Ognuno di questi quartieri potrebbe essere il nostro - continua Obama - e per questo dobbiamo unirci e adottare misure importanti per prevenire nuove tragedie come questa. Indipendentemente dalla politica". Manifestazioni alla Casa Bianca. I gruppi che da anni si battono per regole più rigide si mobilitano subito dopo il massacro degli innocenti di Newtown. La Coalition to Stop Gun Violence (Coalizione per fermare la violenza causata da armi da fuoco) organizza una veglia notturna davanti alla Casa Bianca per chiedere che l'amministrazione intervenga urgentemente sulle leggi e tra gli slogan scanditi dai dimostranti c'è anche "Oggi è il giorno giusto". Manifestazioni si svolgono anche in altre città, a cominciare da New York. Dalle ore immediatamente successive alla strage, sul sito "We The People" della Casa Bianca comincia a rovesciarsi una valanga di firme per la petizione che chiede al governo federale di "affrontare immediatamente la questione del controllo delle armi presentando una proposta di legge in Congresso". L'appello si avvicina molto rapidamente alla soglia delle 25 mila adesioni necessaria per ottenere una risposta dalla presidenza americana. Gli appelli, da Bloomberg a Murdoch. Agli appelli delle associazioni che chiedono la revisione delle leggi si è unito, tra gli altri, il sindaco di New York Michael Bloomberg che riferendosi al discorso di Obama afferma: "Chiedere azioni significative non è abbastanza, abbiamo bisogno che si agisca subito. Abbiamo già sentito in passato tutta quella retorica". Sulla stessa lunghezza d'onda Rupert Murdoch, che di certo non può essere considerato un progressista: "Terribili notizie. Quando i politici di questo Paese troveranno il coraggio di mettere al bando le armi automatiche?", dice il proprietario di News Corp ricordando che in Australia un divieto del genere fu approvato negli anni Trenta "dopo una simile tragedia". Chi da sempre è schierato su questo fronte è il Michael Moore, intervenuto più volte su Twitter dopo la strage di Newtown. "Tra pochi minuti esperti e politici diranno che "questo non è il momento di parlare di controllo delle armi". Davvero? Quando è questo momento?", chiede il regista ricordando che dalla strage nella Columbine High School nel 1999 in cui furono uccisi 12 studenti e un insegnante, ci sono state almeno 31 tragedie di questo tipo nelle scuole. Per Moore "il modo di onorare quei bambini morti è chiedere un rigido controllo sulle armi e un'assistenza psichiatrica gratuita". Quindi se la prende direttamente con la principale lobby che si batte per il diritto al possesso delle armi, la National Rifle Association, (NRA): "La NRA odia la libertà - scrive su Twitter - Non vogliono che abbiate la libertà di mandare i vostri bambini a scuola aspettandovi che tornino a casa vivi". Il sito 'We The People' della casa Bianca è stato di recente criticato per la presenza di una serie di appelli frivoli al presidente Barack Obama, ma una delle tante petizioni aperte alla firma degli elettori ha cominciato a raccogliere firme a valanga nelle ore successive alla sparatoria nella scuola di Newtown. E' la petizione che chiede alla Casa Bianca di "affrontare immediatamente la questione del controllo delle armi presentando una proposta di legge in Congresso". L'appello si sta rapidamente avvicinando stasera alla soglia richiesta di 25 mila firme necessaria per ottenere una risposta dalla presidenza americana. Alle 17:25 di oggi le firme raccolte erano 15 mila, salite ancora a 19.00. E la corsa al rialzo non accenna a fermarsi.

Fitch conferma il giudizio sull'Italia. Le prospettive restano negative

MILANO - Fitch ha confermato ad 'A-' il rating dell'Italia, ma le prospettive sul merito di credito restano negative. Secondo quanto comunicato dall'agenzia, la conferma del giudizio sul debito sovrano del Paese riflette il progresso realizzato nel processo di consolidamento fiscale e di varo delle riforme strutturali varate nel 2012, progresso risultato in linea con le attese di Fitch. "Il deficit di budget quest'anno sarà sotto il 3% del Pil - osserva Fitch - fatto che implica un surplus primario vicino al 3%. Il deficit di bilancio è gradualmente calato dal picco del 5,4% toccato nel 2009". L'Outlook. Fitch, nella sua nota sull'Italia, parla di "sviluppi futuri che potrebbero portare a una stabilizzazione dell'outlook", quali: "una ripresa sostenuta"; un "governo stabile impegnato nel consolidamento di bilancio" e la fiducia che il debito/Pil venga portato su un percorso di discesa"; infine, "riforme strutturali che rilancino la competitività e il potenziale di crescita dell'Italia". A sostenere la fiducia nella solvibilità di lungo termine dell'Italia, secondo l'agenzia, concorrono i bassi rischi di bilancio legati al settore bancario, la posizione di bilancio "vicina a quella necessaria per stabilizzare il rapporto debito/Pil" e "un sistema pensionistico sostenibile". Fitch considera poi come fattore di stabilizzazione il programma di acquisto dei titoli di Stato da parte della Bce (Omt), che ha "sensibilmente allentato la pressione sui bond sovrani, incluso il debito italiano". Le prospettive sul rating - spiega tuttavia Fitch - restano negative a causa di alcuni rischi: la possibilità che non si riesca a far scendere il debito/Pil a partire dal 2014; la possibile instabilità di governo dopo le elezioni e una prolungata incertezza sulle politiche economiche e fiscali; una recessione più profonda e più lunga di quanto attualmente previsto; un peggioramento delle condizioni di finanziamento del debito; infine, una nuova intensificazione della crisi dell'Eurozona. La Francia. Fitch ha confermato anche il rating 'AAA' della Francia, mantenendo sempre l'outlook del Paese a 'negativo'. Secondo gli analisti della società "c'è la probabilità di un downgrade leggermente superiore al 50%" in vista del prossimo. Fitch ha indicato di voler valutare un possibile downgrade in funzione del "ritmo e dell'ampiezza delle riforme economiche" che sta preparando il governo francese, in particolar modo della riforma del mercato del lavoro, e del rispetto degli obiettivi di riduzione del debito. "Altri paesi dell'Eurozona in possesso di un tripla A devono affrontare dei gravi rischi finanziari legati alla crisi dell'Eurozona, ma il deficit di bilancio e il debito pubblico francese sono più elevati" e giustificano quindi l'outlook negativo, secondo quanto si legge nel comunicato di Fitch.

La Stampa – 15.12.12

Non bastano leggi e polizia per fermare la follia del Male – Gianni Riotta

«Ho aperto Twitter, dice che la mamma è morta, ma continuo a sperare»: la frase della signora Hassinger, figlia di una delle vittime della strage di Newton in Connecticut, parla di morte nell'era digitale. I bambini cadono uno dopo l'altro nella loro scuola. Una delle scuole belle, ben organizzate, con il campo da baseball e da calcio che il mondo invidia

agli yankee del Connecticut, sotto i colpi di un killer, Adam Lanza, che uccide la mamma, maestra, il fratello, lontano in New Jersey, e un convivente, secondo le prime notizie. E le mamme, i fratelli, poi i cronisti si tengono legati alla catena di Facebook, da cui emerge subito il volto del killer - vero o presunto che sia che importa?, basta sia un volto umano, basta ci si possa tranquillizzare che non sia un mostro, un alieno -, di Twitter, dei blog, per capire che succede, quali sono i bambini sommersi, quali i salvati. Usciti dalle aule, gli scolari superstiti davano interviste alla tv con la freddezza dei veterani, in mezz'ora la loro infanzia, come accade ai coetanei nelle zone di guerra, è perduta, sono usciti di casa innocenti in attesa di Babbo Natale, tornano con il cuore pesante degli adulti. Il presidente Barack Obama ha pianto in diretta, commentando la notizia, la sua voce s'è rotta, ha asciugato le lacrime: ho visto commossi tanti presidenti americani da Carter in avanti, ho scritto di Reagan e Clinton sul punto di piangere, ma non ricordo il pianto di un presidente in carica, davanti alla nazione. È un pianto di impotenza. L'uomo più potente del pianeta Terra, quello che ai tempi della Guerra Fredda si chiamava «leader del Mondo Libero», piange di dolore e di frustrazione. Sa che non basta una legge contro le armi, che pure la sua base gli chiede, per eliminare la violenza assurda che ormai è diventata stagionale, il «New York Times» informa subito che «è la settimana strage più violenta», come fosse la classifica del Campionato della Morte. Nella Scandinavia felice le armi da guerra non sono popolari come in Texas, eppure Breivik ha fatto strage con ferocia che associamo all'alienazione americana. Obama piange, come tanti cronisti alla scuola della strage, come le mamme che stringono un bambino salvato, come quelle che non celebreranno Natale e Channuca con i figli, come i tanti genitori, in America e nel mondo, che provano a spiegare a casa, «Perché Newtown?». Il Presidente intellettuale, il Presidente che voleva governare il paese e il pianeta con idee, concetti, teorie, piange perché sa che il «Perché» di Newtown non c'è. Armi in eccesso, certo, perfino lo scrittore liberal Jonathan Franzen, nella sua intervista alla «Stampa» del 29 ottobre, invocava il II Emendamento alla Costituzione come difesa del libero porto d'armi: è un assurdo e Franzen ha torto, l'Emendamento parla di armi ai cittadini «nell'ambito di una ben regolata milizia», non in mano ai matti. Un nuovo Brady Bill contro le armi automatiche serve ma non è panacea. Follia personale del killer Lanza, che guida per miglia da Hoboken, in New Jersey, fino a Newtown in Connecticut, per uccidere dopo il fratello, la mamma maestra e i suoi scolari, forse un amico: certo. Ma leggi strettissime sulle armi, consultori psichiatrici diffusi, «le riforme» che ieri notte da internet tanti invocavano dalla Casa Bianca, basterebbero a evitare che Newtown sia solo una nuova stazione della Via Crucis delle stragi? No: e le lacrime in diretta del presidente Obama testimoniano questa frustrazione, è tra noi una violenza che non sappiamo reprimere con il diritto e la polizia, non sappiamo sradicare con la psichiatria libera che sognavano i medici ribelli Cooper e Basaglia, non riusciamo a isolare con le comunità solidali. I credenti parlano del Maligno, della lotta che oppone il Bene e la Luce al Male e al Buio nella nostra vita e nel nostro destino. I laici propongono leggi e pianificazioni, ma infine avvertono un limite oscuro, drammatico, che la razionalità del diritto non sa oltrepassare e civilizzare: il male. Alla fine della campagna elettorale che ha vinto non senza difficoltà, Obama piange perché sente che nel nostro mondo post industriale, nell'epoca globale delle emigrazioni, dei nuovi lavori, delle identità digitali, quando il Papa teologo, Benedetto XVI sceglie Twitter per il suo apostolato e gli imam islamici più saggi dalla rete predicano pace, troppi di noi brancolano nell'isolamento, in una pazzia lucida, nella necessità di dare morte, non cercare vita, come dice la Scrittura «preferiscono le tenebre alla luce». Piange il Presidente ancora giovane che ieri sembrava invecchiato, canuto, perché non c'è ordine nel suo paese e nel mondo, e in troppi paesi, in Asia e in Africa, la brutale strage che in America o in Norvegia è ancora eccezione, è vita quotidiana. Piange perché, come tutti noi, sa di vivere in un mondo in cui perfino Twitter, il dolce, benigno, affettuoso Twitter che scandisce di notizie e sorrisi la nostra giornata può ad ogni istante ricordarci che il nostro mondo si spezza, «Ho aperto Twitter, dice che la mamma è morta». Quando la speranza va off line, le lacrime, dei Grandi e degli Umili, sono la sola risposta umana.

Le note spese e il paradosso del Cavaliere - Massimo Gramellini

In attesa della conferenza stampa del 21 dicembre in cui Monti rivelerà il contenuto della profezia dei Maya sulla sua candidatura a Palazzo Chigi, il centrodestra pop del trio lombardo Berlusconi, Bossi & Formigoni si trastulla con un pacco di note spese. Si tratta di una tipica specialità italiana. Da sempre gli spiriti grigi degli altri Paesi si fanno bastare una misera diaria e con essa hanno attraversato le loro spente vite senza mai sperimentare l'ebbrezza, la fantasia, diciamo pure la creatività che soltanto la nota spese garantisce, quando è compilata come si deve. Non sorprende che questo simbolo del Made in Italy vada oggi a incrociare le vivaci esistenze dei consiglieri di maggioranza della Regione Lombardia, il cui presidente ha un severo e dettagliato curriculum di crocierista a sbafo. I noti spenditori lombardi sono alcune decine. Li capeggia per fama un'igienista dentale, Nicole Minetti, che con i rimborsi istituzionali avrebbe comprato di tutto, dalla crema per il viso al sushi. Persino una copia del libro Mignottocrazia, che forse potrebbe rientrare alla voce «aggiornamento professionale». Al suo fianco il caro vecchio Trota, che con le note spese finanziate dai contribuenti di Roma Ladrona si sarebbe accaparrato videogiochi, bibite e sigarette. Fin qui il Bossino. Poi c'è il Bossetti - Bossetti Cesare, pure lui leghista - che nel 2011 avrebbe consumato quindicimila euro in pasticceria, nonostante oggi abbia dichiarato di essere diabetico. Pare di vederlo, questo Poldo longobardo, mentre si abboffa di bignole e croissant inneggiando alla Padania Libera e alla superiorità del panettone sulla pastiera. Ma il mio preferito è un altro leghista, Pierluigi Toscani, a cui si imputa l'acquisto compulsivo di lecca lecca e gratta e vinci. Va dunque immaginato nel suo habitat naturale, il bar, mentre alterna slappate a grattate. La sua nota spese traccia il profilo di una personalità variegata, capace di mettere in conto ai contribuenti la torta sbrisolona come le ostriche, senza mai rinunciare a un maschio rapporto con la natura, testimoniato dai 752 euro spesi per le cartucce da caccia. Sarebbe però ipocrita scagliarsi sui consiglieri lombardi, la cui percentuale di indagati ha ormai superato quella del colesterolo nel sangue, senza ricordare che negli anni delle vacche grasse la nota spese è stata un bene nazionale a cui hanno attinto con gioia molte categorie di privilegiati. Si narra di un manager pubblico che avrebbe presentato come cena uno scontrino di supermarket così formulato: «Prosc. 140 euro, Form. 130». E alla domanda del revisore dei conti - che riteneva un po' elevata la spesa di prosciutto e formaggio, tanto da supporre che non di una porzione si trattasse, ma

di stinchi e forme intere - avrebbe risposto sconsolato che purtroppo il medico gli aveva proibito di mangiare altro. Anche noi giornalisti abbiamo saputo mettere in campo dei fuoriclasse, e non solo alla Rai, dove una corrispondente dalla guerra del Golfo si meritò da Beniamino Placido il soprannome di Nostra Signora delle Note Spese. Della leggenda di questa professione fa parte il racconto dell'inviato reduce dal Sudamerica (sulla cui identità esistono varie versioni) che presentò come nota spese un foglietto qualsiasi con la giustificazione vergata a mano: «Passaggio a dorso di mulo: 1000 dollari» e la firma in calce «Pablo». Quando il contabile del suo giornale gli fece rispettosamente notare che si trattava di una indicazione un po' vaga, egli si offrì di telefonare a Pablo, il proprietario del mulo, davanti a lui. «Quiero hablar con Pablo», urlò nella cornetta. Ma dopo un infinito silenzio abbassò gli occhi e sospirò: «Nooo! Pablo es muerto...». Ora la festa è finita, ma restano da avvertire alcuni ritardatari. A tutto questo nota-spendere e nota-spandere va poi aggiunta la sensazione di ribollita che i nomi della Minetti e Bossi junior hanno provocato oggi al loro sbarco nelle redazioni e, immagino, nelle orecchie dei lettori. E' da una settimana che il tempo sembra essersi fermato. Berlusconi, Ruby, Berlusconi, Trota, Bossi, Minetti, Berlusconi, Formigoni, Berlusconi, Berlusconi... Come se la puntina della Storia si fosse incantata su un graffio profondo e il disco non riuscisse ad andare avanti. Il nuovo scandalo lombardo accelera la resa dei conti fra i due centrodestra. Quello populista delle note-spese e quello europeista che le spese finora le ha fatte pagare ai soliti noti. Impossibile che si uniscano sotto la stessa bandiera, a meno che siate così creativi da immaginare Monti sul palco mentre canta l'inno di Forza Italia con la Santanché. Sembra un paradosso, ma se vent'anni fa Berlusconi fu l'artefice insostituibile della coalizione contrapposta alla sinistra, oggi ne è il principale e forse unico ostacolo. Se vuole davvero salvare l'Italia dai «cumunisti», il Cavaliere deve compiere il sacrificio supremo: ritirarsi a vita privata, portando con sé un po' di noti, un po' di note e possibilmente anche un po' di spese.

Europa – 15.12.12

Monti non fa paura - Stefano Menichini

Il Pd non ha motivo per innervosirsi per ciò che Monti deciderà su se stesso. Se si ha fiducia in una persona, ribadita e confortata dai fatti lungo un difficile anno di intensi rapporti, insistere in azioni dissuasive non può che trasmettere un'immagine di insicurezza quasi più psicologica che politica. Infatti, da qualche giorno Bersani ha modificato l'approccio al tema. Non più «spero che Monti non si schieri», bensì «deciderà lui e comunque sarà la prima persona con la quale dialogherò dopo il voto». Par di capire che il segretario Pd cominci a mettere in conto l'eventualità di Monti candidato e voglia evitare di farsene spiazzare. Quanto alle altre reazioni, rispetto alla apodittica frase dalemiana («moralmente discutibile se Monti si schierasse in campo contro di noi») suonano meglio le dichiarazioni di chi dall'ala sinistra (Vendola, Enrico Rossi) si dice contento che Monti a Bruxelles sia uscito allo scoperto confessando l'appartenenza ai conservatori europei: se non altro non tirano in ballo categorie scivolose come la morale. Meglio rimanere sulla politica. Abbiamo già scritto che Monti sbaglierebbe a esporsi alla testa del centro minoritario di Casini-Montezemolo, ma solo perché il suo status ne verrebbe istantaneamente diminuito con danno non tanto per lui stesso (alla fine, affari suoi) quanto per ciò che rappresenta agli occhi del mondo. Non prendiamo in considerazione l'ipotesi che Monti si carichi i naufraghi berlusconiani: è un'idea talmente insensata che perfino Montezemolo la respinge. Ciò che il premier cercherà di fare, non sappiamo come, è allargare l'area di consenso parlamentare alla continuità delle sue politiche. Certo, Bersani potrebbe sentirsi ferito dalla sfida diretta, dopo la fatica fatta per sostenere Monti davanti all'elettorato diffidente. Ma occorre guardare oltre. Intanto per sottolineare che il Pd su Monti e con Monti può discutere, mentre gli altri possono solo invocarlo: è una bella differenza. E poi il Pd è già forte su risanamento e crescita: sfidato, dovrebbe alzare i suoi standard, certo non ripiegare sulle «posizioni radicali» paventate da D'Alema. Ne guadagnerebbe, la sua vittoria sarebbe più netta. Infine, nel caso remoto che Monti divenisse capo di una parte, vorrebbe dire che il berlusconismo a quel punto è estinto e l'Italia è definitivamente nella maturità democratica. Chi ha a cuore, oltre che il proprio, l'interesse generale, dovrebbe gioirne.